

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

67^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 30 OTTOBRE 1963

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CONGEDI Pag. 3491

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente
in sede referente 3491
Trasmissione 3491

Discussione:

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (214) (Approvato dalla Camera dei deputati). Svolgimento dell'interpellanza n. 59 e dell'interrogazione n. 170:

BATTISTA 3512
D'ANDREA Ugo 3518
FERRETTI 3492
SPANO 3503

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Svolgimento (vedi Disegni di legge)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

ZANNINI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 24 ottobre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Onorevoli colleghi, vedo che l'Aula è pressochè deserta e che non è presente nessun membro della Commissione. Propongo pertanto di rinviare di mezz'ora l'inizio dei lavori.

Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

(La seduta, sospesa alle ore 9,35, è ripresa alle ore 10,5).

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Tedeschi per giorni 4.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Disposizioni per l'incremento dell'edilizia economica e popolare » (261).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

PRESIDENTE. Comunico di aver deferito il seguente disegno di legge in sede referente:

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Disposizioni per l'incremento dell'edilizia economica e popolare » (261), (previo parere della 5ª Commissione).

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (214) (Approvato dalla Camera dei deputati) e svolgimento dell'interpellanza n. 59 e dell'interrogazione n. 170

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964 », già approvato dalla Camera dei deputati, e lo svolgimento dell'interpellanza n. 59 e dell'interrogazione n. 170.

Si dia lettura della interpellanza e della interrogazione.

ZANNINI, Segretario:

« NENCIONI, BARBARO, CROLLALANZA, CREMISINI, FERRETTI, FRANZA, FIORENTINO, GRAY, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA, MOLTISANTI, PACE, PICARDO, PINNA, PONTE, TURCHI. — Al

Ministro degli affari esteri. — Gli interpellanti, richiamando l'interpellanza n. 30 e l'interrogazione n. 109 annunciate nella seduta del 16 settembre 1963, considerato quanto segue:

1) la particolare posizione di negoziato dell'Italia nella questione dell'Alto Adige e la dichiarata volontà di continuare a perseguire intese con l'Austria per il rispetto delle raccomandazioni contenute nelle risoluzioni 1497 del 31 ottobre 1960 e 1661 del 28 novembre 1961 deliberate dall'Assemblea generale dell'O.N.U.;

2) l'azione, ignota al Parlamento, della Commissione dei diciannove, orientata, secondo notizie stampa, ad andare incontro alle istanze dei cittadini altoatesini di lingua tedesca;

3) la serie di attentati (ripresi il 28 luglio 1963 all'annuncio di un incontro a Salisburgo per la prima decade di settembre) eseguiti con le modalità di fatto che indicano le precise responsabilità denunciate nella nota verbale del Ministero degli affari esteri datata Roma 26 luglio 1961, n. 10 A/1460;

4) le pesanti accuse pronunciate dal Ministro degli esteri austriaco Kreisky il 26 settembre 1963 nell'intervento pronunciato nel corso della discussione generale all'Assemblea generale dell'O.N.U., in cui ha riaffermato che « il Governo austriaco possiede documenti che testimoniano torture di organi di polizia italiana subite da sud-tirolesi imprigionati », onde il Governo austriaco si riserva di sottoporre i fatti « agli organi previsti dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo »;

5) il pericolo di concessioni che eccedano la lettera e lo spirito dell'accordo De Gasperi-Gruber le quali possono formare oggetto di discussione in sede internazionale, oppure essere la piattaforma per ulteriori richieste al fine di creare una situazione che renda ancora più precaria e disagiata la vita dei cittadini italiani di lingua italiana in Alto Adige o comunque ne minino le condizioni ambientali per una proficua attività economica e sociale e per una normale vita di relazione: concessioni che, in ipotesi, potrebbero anche riportare alla ribal

ta internazionale un problema territoriale, dato l'errore, che ormai è indiscutibile precedente, di aver accettato, per una questione interna, la competenza delle Nazioni Unite;

chiedono di conoscere lo spirito e la portata pratica del recente incontro, definito « di atmosfera », col ministro Kreisky che secondo le notizie trapelate non ha preso nessun impegno nè investigativo nè repressivo dell'attività terroristica di confessione provenienza d'oltre Brennero; il contenuto innovativo, dell'accordo De Gasperi-Gruber, delle proposte della Commissione dei diciannove ed infine l'atteggiamento che intende tenere il Governo italiano per difendere il prestigio nazionale, i diritti di sovranità, l'ordine pubblico e le possibilità di vita dei cittadini italiani in Alto Adige (59) »;

« PAJETTA Giuliano, VALENZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali iniziative diplomatiche il Governo italiano intende assumere di fronte agli sviluppi dell'attacco delle forze armate marocchine ai danni della Repubblica algerina.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere se il Governo italiano ha già espresso o intende esprimere al Governo marocchino il rammarico e l'inquietudine dei democratici italiani di fronte a delle iniziative che mettono in pericolo la pace nel Mediterraneo e favoriscono l'azione neo-colonialista nel Nord-Africa;

e quali iniziative eventuali può prendere il Governo italiano per facilitare la soluzione del conflitto » (170).

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione generale.

Primo iscritto a parlare è il senatore Ferretti. Ne ha facoltà.

F E R R E T T I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, spiace a me, amatissimo della pace come tutti voi, di dover esprimere non soltanto il mio disaccordo ma il mio contrasto pieno con

l'ottimismo manifestato da tante parti circa la situazione politica internazionale dopo il Trattato nucleare di Mosca. Del resto ho notato con piacere che anche il senatore Jannuzzi, nella sua veramente pregevole ed approfondita relazione, esprime dubbi molto gravi circa questa pretesa distensione tra Occidente ed Oriente. A parer mio non si può essere ottimisti per molte ragioni.

Innanzitutto è un Trattato incompleto, di valore prevalentemente umanitario, tendendo soprattutto ad eliminare dall'atmosfera le scorie che possono nuocere alla salute e minacciare la vita di tanti uomini. Politicamente però esso ha scarso valore. E chi ha agito in modo che questo Trattato valesse così poco? La Russia, che, come al solito, si è ancora una volta opposta a qualsiasi controllo sul suo territorio, il che ha fatto sì che non si possano limitare gli esperimenti sotterranei. Ora io domando: perchè soltanto la Russia non vuole questi controlli che sarebbero in ogni caso paritetici? Lo stesso controllo che si facesse in Russia si farebbe, infatti, anche in America, e non sarebbe eseguito da americani in Russia o da russi in America, ma da Commissioni internazionali. Veramente viene fatto di credere, senza partito preso, che in Russia non si voglia addivenire a un disarmo atomico.

L'incompletezza del Trattato di Mosca, che esclude gli esperimenti sotterranei, non è certo sanata da quello che è successo dopo, cioè dall'accordo sul divieto di usare i satelliti messi in orbita per esperimenti nucleari e dall'istituzione del cosiddetto « filo rosso ». Queste sono cose da rotocalchi, non hanno un valore sostanziale.

Aggiungo che, oltre che essere incompleto, il tanto osannato Trattato è tardivo.

Mi piace, a questo proposito, onorevole Ministro, riconoscere che l'ambasciatore Cavalletti alla conferenza per il disarmo di Ginevra ha agito molto bene. L'opinione pubblica italiana, anche di opposizione (purchè non fosse prevenuta), ha visto che la nostra azione a favore del disarmo reale, sia pure ottenuto gradualmente, è stata svolta con efficacia dal nostro rappresentante. Ebbene, fin dal luglio del 1962 l'am-

basciatore Cavalletti aveva fatto quella proposta che i russi, sia pure parzialmente, hanno accettato soltanto un anno dopo. Gli americani e gli inglesi accettarono subito di non fare gli esperimenti nucleari, soltanto i russi ci vollero pensar sopra un anno; e la loro accettazione è stata parziale.

Ma poi, che il Trattato non abbia valore lo dimostra ciò che ha detto Gromyko dopo i colloqui americani. Egli ha fatto dichiarazioni ultra pessimiste; e Kennedy, a sua volta, nel discorso all'Università del Maine si è ispirato allo stesso pessimismo, non a titolo di rappresaglia per ciò che aveva detto Gromyko, ma in base a reali constatazioni sul contegno della Russia.

S P A N O . Lei non legge i giornali.

F E R R E T T I . Come, è il mio mestiere!

S P A N O . È un mestiere che lei fa male...

F E R R E T T I . Sarà, ma ho sempre avuto la possibilità di scrivere se non su « L'Unità », sui maggiori giornali italiani.

S P A N O . Le dichiarazioni pessimiste sono state smentite.

F E R R E T T I . E allora farò un altro esempio, dato che il discorso di Gromyko non va bene: il fermo dei due convogli a Berlino. Non mi dirà che un colonnello sovietico si sia preso l'arbitrio di tener ferma per tre giorni una colonna di carri americani e successivamente un'altra inglese. Gli ordini venivano dal Cremlino; in tutti i Paesi del mondo, e tanto più in un Paese che ha un regime come quello sovietico, il colonnello fa quello che dice il generale, il quale riceve a sua volta gli ordini dal Capo di Stato Maggiore, e così via, sino al vertice dell'autorità.

Ma c'è qualcosa di peggio. Il fermo dei convogli non è che l'applicazione di una frase detta dal compagno Kruscev a Spaak e riprodotta largamente dalla stampa. Kruscev disse a Spaak che si riprometteva di

mettere il sale sulla piaga di Berlino tutte le volte che questo gli fosse convenuto. Il fermo dei convogli è appunto un pizzico di sale messo sulla piaga di Berlino. Nello stesso colloquio con Spaak, Kruscev disse che era ben lieto di non aver accettato le proposte concilianti, fatte nel 1960 e ripetute nel 1962, per risolvere la questione berlinese. Ciò significa che la Russia sovietica ora vuole di più.

Abbiamo visto un documentario televisivo su Cuba, qualche giorno fa. Cosa si vede a Cuba? Armi sovietiche, cittadini sovietici. La Russia è ancora a Cuba, questa è la verità. Eppure la Russia è tanto lontana da Cuba! La Russia fa al mondo una duplice sfida: la sfida militare di Cuba, andando a portare la minaccia armata nel cuore del Continente americano, e la sfida politica e morale del muro della vergogna di Berlino dove, retorica a parte, quasi ogni giorno si immolano dei martiri della libertà. Questo muro rappresenta proprio plasticamente, visibilmente, tangibilmente, le mura di una prigione dalla quale chi può evade, e per evadere rischia anche la vita.

Ma non vorrei dilungarmi in queste esemplificazioni di fatti e di parole che giustifichino il pieno pessimismo. Desidero però citare ciò che ha detto Adenauer il primo di questo mese a Bad Godesberg. Adenauer, comunque lo si voglia giudicare in base a preconcezioni politiche, è un saggio, è un uomo di grandissima esperienza. Egli ha detto che con i russi bisogna credere soltanto ai fatti e non alle parole. E questo è ben giustificato dal fatto che Gromyko, ventiquattro ore prima che Kruscev ritirasse i missili da Cuba, aveva detto che a Cuba non c'era nessun missile russo. Ma senza dubbio Adenauer aveva ragione anche quando, nello stesso discorso, raccomandava di non fidarsi della sincerità e della continuità della politica di distensione della Russia perchè questa politica è oggi determinata da tre fattori contingenti: la tensione politico-militare con l'Occidente, la tensione politico-militare con la Cina, la crisi economica interna. La Russia sovietica non ha la forza per agire su questi tre fronti. A proposito della crisi economica, Adenauer

non parlava degli acquisti di grano, resi necessari dal fallimento del piano agricolo ormai noto a tutti; diceva però cose che, almeno io che non leggo i giornali come sosteneva poco fa il collega Spano, non sapevo, che cioè in Russia è stato deciso di non permettere l'inizio di nuove costruzioni fino al 1964-65. Ciò dimostra che la crisi non è soltanto agricola; in realtà quel sistema, almeno dal punto di vista economica, scricchiola su tutti i settori.

Ma io voglio ammettere, per ipotesi assurda, che questo accordo di Mosca sia una cosa seria; che cioè la Russia e l'America siano armate di buona volontà nel migliorare la situazione internazionale. Anche in tal caso, esprimo sull'accordo, come italiano e come europeo, un giudizio negativo. L'Europa infatti ne esce isolata ed umiliata. L'Europa occidentale che, per popolazione, è pari alla Russia e all'America, ma per potenziale economico, per tradizioni di civiltà è superiore ad entrambe, l'Europa deve dipendere dall'accordo tra Russia e America, per salvare la propria indipendenza e la propria libertà!

La verità, onorevoli colleghi, è che siamo tutti, più o meno, in preda ad un duplice complesso (per dirla freudianamente) che ci paralizza nell'azione (e parlo in prima persona plurale per riferirmi a tutti gli uomini che fanno la politica dell'Europa). Noi siamo, dicevo, in preda a due complessi di inferiorità e di paura. Di inferiorità, di fronte all'America, perchè non è davvero dignitoso, non solo accettare, ma addirittura chiedere la protezione dell'America, facendosene persino vassalli, se è necessario, pur di salvare il salvabile di questo vecchio mondo; e complesso di paura verso la Russia, se è vero che ogni minaccia russa fa tremare le Cancellerie occidentali, mentre all'interno del nostro e di altri Paesi i comunisti comandano, perchè quando minacciano una agitazione sindacale o un'azione di piazza tutto vien loro concesso.

All'euforia ingiustificata e pericolosa conseguente al Trattato di Mosca si aggiunge ora un nuovo elemento negativo, e cioè l'illusione che il conflitto russo-cinese possa diminuire la pericolosità del comunismo.

A proposito di questo conflitto alcuni uomini di cultura hanno fatto ricorso a riferimenti storici relativi alla Chiesa cattolica. Si è detto che questo contrasto è analogo allo Scisma di oriente e alla Riforma protestante. Il fatto è che questi studiosi hanno sottovalutato ciò che di politico e non di dottrinario era anche in quei due grandi eventi che divisero il Cristianesimo. Per lo Scisma d'oriente, si discuteva bensì su questioni di dottrina, ma c'erano anche gli imperatori di Bisanzio che intendevano valersi dell'opera indipendente del patriarcato di Costantinopoli come mezzo di rafforzamento del proprio potere. E nella Riforma, è vero, ci sono le « tesi » di Lutero, c'è lo sdegno per la corruzione della corte romana, ma c'è anche l'apporto dato all'assolutismo dei principi, e alla formazione degli Stati moderni.

Ma, fuori di ogni pericoloso riferimento storico, per ritornare al conflitto russo cinese, a parte la validità o meno del conflitto ideologico, è in esso anche un contrasto fra Stati che preesiste alla politica di distensione vera o mentita di Kruscev. Esso rinacque a Yalta quanto Stalin adottò tutte le tesi dello zarismo. Che cosa volevano gli Zar? Volevano avere la base di Port Arthur, volevano avere Dairen e il controllo sulla ferrovia occidentale cinese, volevano rettificare i confini ad oriente secondo le loro mire imperialistiche. Tutto questo Stalin, zar rosso, riuscì ad ottenere dalla stupidità dei suoi alleati americani e inglesi, e con questo creò le premesse del conflitto politico, prima che ideologico, con la Cina. Ora dobbiamo dire che Kruscev, un uomo di rara abilità comprese... (*Interruzione del senatore Barbaro*). Ebbene l'ignoranza, in questo caso è un merito perchè vuol dire che l'intelligenza ha compensato la mancanza di cultura che molte volte, del resto, è qualcosa che, almeno in politica, non serve altro che a confondere le idee. Comunque Kruscev, dicevo, come uomo politico comprese che non poteva continuare la politica di Stalin. Il ventiduesimo Congresso non fece soltanto delle affermazioni ideologiche, ma portando al potere una tendenza più moderata, revisionò anche la politica estera della Russia. Ed

allora abbiamo avuto l'abbandono di Port Arthur e d'altre posizioni zariste. La Russia zarista nel 1904 fece una terribile guerra col Giappone per Port Arthur, e Stalin l'avrebbe fatta egli pure; Kruscev, invece, migliorò — con opportune rinunce — i rapporti con la Cina; li migliorò fino al punto che mandò là tecnici russi, militari russi; arrivò, e non dobbiamo dimenticarcelo, fino alla costruzione di una fabbrica per il plutonio; cioè fino alla penultima tappa per dare alla Cina la bomba atomica. Quando fu che Kruscev fece macchina indietro? Fu quando si accorse che, aiutando la Cina, non solo aiutava una nazione sorella di fede a svilupparsi, ma creava anche una terribile concorrente per il dominio del mondo. La Cina con i suoi 700 milioni di uomini punta infatti, alla *leadership* non solo del comunismo ma del mondo, tanto più che essa è disposta a porre sulla bilancia di questa orgogliosissima politica la vita di 100 o di 200 milioni di uomini. Allora, determinatasi questa nuova politica da parte di Kruscev, cioè il ritiro dei tecnici, l'abbandono degli esperimenti cinesi per la ricerca della bomba atomica, su questo conflitto tra Stati si è innestato, inasprendosi, il conflitto ideologico. E siamo arrivati ai 25 punti di Pechino la cui lettura è proibita nella liberissima Russia. Evidentemente questo conflitto ideologico, per noi anticomunisti, ha un valore positivo, perchè dimostra il fallimento dell'universalismo proletario. La dottrina marxista, per cui il mondo non è diviso in Nazioni o in patrie, ma in classi sociali, è fallita; il grido « proletari di tutto il mondo, unitevi » ha avuto un'eco tutt'altro che felice nel conflitto tra i due più grandi Paesi socialisti del mondo.

Questo conflitto è però essenzialmente basato sul metodo. È infatti difficile esaminare da un punto di vista ideologico il conflitto tra i 25 punti di Pechino e la dottrina marxista-leninista; ma si vede ben chiaro che il dissenso è fra la guerra e la pace, fra la dittatura del proletariato e il culto della personalità, fra il metodo rivoluzionario e il metodo riformista. Semplicisticamente potremmo dire che quello russo è un comunismo che vuole conquistare il potere

con le riforme, l'altro, invece attraverso l'azione diretta.

Mi permetto, però, di far presente agli onorevoli colleghi non di parte comunista che l'esistenza di questi due tipi di comunismo, quello sovietico e quello che chiamerò maoista, è molto pericolosa per noi. Il fatto di avere un comunismo duro e un comunismo molle dà infatti la possibilità ai comunisti di allargare il proprio proselitismo. Il doppiopetto blu di Togliatti, che dichiara di essere un democratico, di avere ripugnanza per la violenza, ha rappresentato una crescita di milioni di voti, che non sono soltanto voti proletari, ma anche voti borghesi, di gente che crede che la via italiana al comunismo possa essere percorsa pacificamente.

Quello che dobbiamo soprattutto ricordare è che entrambe le Nazioni, la cinese e la russa, sono comuniste e, nella differenza del metodo, tendono allo stesso fine di comunistizzare il mondo.

Per quel che riguarda poi i loro conflitti statuali, che sono, secondo me, alla base del loro contrasto, non dimentichiamo quel che è successo con la Jugoslavia. Quando nacque il conflitto della Russia con la Jugoslavia? Nacque quando Tito, da quel megalomane che è (del resto può permetterselo, perchè nessun uomo, se non un fu nambolo come lui, sarebbe riuscito a giuocare tra Occidente ed Oriente, al punto che se presentiate ad una rivista militare jugoslava potete vedere carri armati russi e carri armati americani sfilare insieme; egli in fatti ha spillato quattrini a tutti ed è corteggiato da tutti) si mise in mente di realizzare una federazione balcanica guidata da Belgrado. Questa fu la causa della rottura con la Russia, quella stessa Russia di Stalin che si era opposta alla federazione tra la Polonia e la Cecoslovacchia. E la riconciliazione è avvenuta non per una contrizione di carattere ideologico da parte di Tito (la costituzione jugoslava è rimasta intatta) ma perchè è cambiata la politica estera di Tito. Kruscev allora è andato a Belgrado e lo ha ribenedetto e consacrato. Anche fra Russia e Cina, quando il conflitto di carattere statale, più serio di quello ideologico, potrà es-

sere ricomposto, agli effetti dell'equilibrio di forze fra i due blocchi sarà tutto come prima, cioè troveremo la Cina allineata in perfetta comunanza di volontà e di armi con la Russia. Del resto proprio stamane i giornali ci danno notizia di un fatto molto importante ai fini del riavvicinamento russo-cinese. Al Congresso dei sindacati sovietici di Mosca Cha Go-Chan, rappresentante della Cina di Mao, ha fatto il discorso dell'« abbracciamoci ancora con i russi » e la stessa Russia ha compiuto i suoi passi distensivi verso la Cina, a cominciare dal fatto che il Partito comunista russo ha rinunciato a tenere le manifestazioni al vertice di condanna dei 25 punti di Pechino: manifestazione che era già stata preannunciata ed organizzata.

La verità è che noi europei dobbiamo cercare la nostra sicurezza e dobbiamo guardare al nostro avvenire basandoci su un principio che vale per gli individui come per le Nazioni: *faber est suae quisque fortunae*; l'Europa deve essere artefice delle proprie fortune. Non possiamo sperare, per l'avvenire, nè nell'America nè nella Russia; dobbiamo fare l'Europa, ed i mezzi per farla ci sono!

Ma quale Europa dobbiamo fare?

B E R T O L I . È l'autarchia delle fortune!

F E R R E T T I . Non è una chiusa autarchia, l'Europa; l'Europa è una grande cosa! Autarchia è quella russa, che si chiude entro un sistema ideologico, e dalla quale la gente scappa a rischio di morire! Noi siamo aperti, vogliamo la circolazione delle idee; l'Europa nasce su liberi scambi di uomini, di merci, di tutto!

P A J E T T A G I U L I A N O . Per farle circolare, bisogna averne di idee!

F E R R E T T I . E come, se l'Europa ne ha: esse hanno regolato il mondo per venti secoli! Il diritto è nostro, caro collega; quando la Russia creerà un diritto come quello romano, allora potrai discutere. È troppo indietro, ha troppi secoli da rimon-

tare di inciviltà, il mondo slavo per poter arrivare all'altezza del mondo latino e del mondo germanico!

B E R T O L I . Ti dimentichi il diritto del Tribunale speciale!

F E R R E T T I . Parli forse dei tribunali che, nella primavera del 1945, assassinarono migliaia di fascisti o ritenuti tali? Dunque, dicevo, quale Europa dobbiamo fare? Perchè la verità è che non siamo d'accordo su come fare l'Europa. Ciò però non ci deve preoccupare, perchè l'unità d'Italia si fece — tanto per esemplificare con fatti di casa nostra — pur essendoci chi la voleva monarchica e chi repubblicana, chi unitaria e chi federalista, chi, addirittura, papale: una federazione presieduta dal Papa! Eppure l'Italia una e libera si fece.

Così sarà dell'Europa, così pensiamo noi europeisti convinti, perchè pensiamo che l'Europa non può rinunciare, se non a un primato, almeno a una dignitosa coesistenza con le altre Nazioni e con gli altri popoli.

Ebbene, qual'è l'Europa che dobbiamo fare? È l'Europa, forse, nella quale credono anche molti tra noi e che, nel discorso di Lione, De Gaulle definì « senza anima, senza vertebre e senza radici », o quell'Europa di De Gaulle che, anche se il generale non lo dice, punta a ristabilire una egemonia politico-militare francese sul Continente?

Noi riteniamo che all'unità dell'Europa — compito primo e inderogabile del nostro tempo — ripugni tanto il nazionalismo di De Gaulle che esaspera, snaturandolo, il concetto di patria, quanto la negazione dei valori nazionali — tradizione, sentimento, legittime difese dei comuni interessi — pietre angolari per costruire l'edificio di una Europa unita.

Vedete, la Russia, come già dice il suo nome (Unione delle repubbliche sovietiche) è una unione di Stati tra loro diversissimi, persino per lingua, per temperamento, per interessi, per tutto; eppure non c'è discorso di Kruscev nel quale non si faccia un appello alla Patria russa, in cui non si esasperi il patriottismo di questo popolo, che

rifulse nella guerra contro i tedeschi; perchè i tedeschi furono respinti dal territorio russo non in nome di una ideologia comunista, ma per l'amore alla Patria russa, così come si esprimevano allora i loro *slogans* e come era scritto sulle loro bandiere. Soldati russi combattevano e morivano per difendere il sacro suolo della loro Patria. Anche gli Stati Uniti esprimono, nelle 50 stelle della loro bandiera la luce ideale d'un amor patrio onde si illumina questo grande continente proteso fra i due oceani!

Così sarà degli Stati Uniti d'Europa che sorgeranno non negando i sentimenti patriottici dei singoli Stati, ma armonizzandoli e potenziandoli, in un comune sforzo economico, in una comune volontà politica, in una potenza militare comune posta al servizio della pace.

Per realizzare questa Europa unita, se condo me, l'Italia deve dare (e ritengo onestamente che in parte almeno stia già dando) un contributo anzitutto per accrescere l'efficienza degli organi direttivi che tendono all'unità europea. I tre Esecutivi della C.E.C.A., dell'Euratom e della C.E.E. sono tra loro anche materialmente distanti centinaia di chilometri: Bruxelles, Lussemburgo. Bisogna unirli; e bisogna valorizzare il Parlamento europeo. Onorevole ministro Piccioni, anche lei è, dalla parte italiana, tra i responsabili di quanto è accaduto per l'associazione della Grecia. Il Trattato di Roma stabilisce che il Parlamento europeo deve essere consultato prima della firma dei trattati di associazione: invece voi — cioè il Consiglio dei ministri dei Sei — prima avete siglato il trattato di associazione e poi lo avete comunicato al Parlamento europeo. È vero, onorevole Battista? Ella, come Presidente della Commissione politica del Parlamento europeo, è il primo ad apprezzare il fatto che io mi unisca qui alla protesta della Commissione e dell'intero Parlamento per quanto è accaduto. Il Parlamento europeo non va umiliato, va potenziato, perchè funzioni ed abbia un suo prestigio. Voi dite che avrà prestigio quando sarà eletto a suffragio universale. Questo io lo contesto, contesto che avrà più valore quando sarà elet-

to a suffragio universale, perchè già oggi quel Parlamento è costituito da membri che vi arrivano attraverso una doppia elezione: non si tratta di persone nominate per decreto ministeriale, ma di membri eletti dal popolo a suffragio universale ed eletti ancora dai rispettivi Parlamenti che hanno scelto nel loro seno chi ritenevano più idoneo a rappresentare i singoli Stati nel Parlamento europeo.

E poi, onorevole ministro Piccioni, bisogna non avere più esitazioni in tema di integrazione economica. Infatti, mentre per quanto riguarda la questione dell'unione dei tre Esecutivi ritengo che il Governo italiano abbia le carte in regola, non ritengo che le abbia sulla questione dell'integrazione economica.

Mi spiego: i punti veramente dolenti sono la politica energetica comune e specialmente la politica agricola comune. Sta di fatto che questa politica agricola comune non si fa: la Francia preme, minaccia addirittura di uscire dal Mercato comune. Questa volta dobbiamo unirici alla Francia, perchè sia tutelata la nostra agricoltura, ma nel quadro della solidarietà europea.

Perchè dico che forse qui non abbiamo le carte in regola? Faccio un'ipotesi, naturalmente, perchè i lavori del Consiglio dei ministri europei sono segreti: perchè siamo infatuati dell'ingresso dell'Inghilterra nel M.E.C. e non vogliamo, adottando questa politica agricola, creare nuovi ostacoli a quell'ingresso.

Ora, chi ha seguito i lavori di Strasburgo sa che io, anche in Assemblea, mi sono decisamente impegnato in difesa dell'entrata dell'Inghilterra nel M.E.C. Come è ovvio, infatti, è difficile concepire un'Europa occidentale unita senza l'Inghilterra. Però questo non deve fermare l'azione dei Sei. Come si è detto tante volte, noi camminiamo, e chi vuole venire con noi ci segue. Dobbiamo camminare senza soste, mentre, nel campo della politica agricola, queste soste ci sono state e ci sono. Vogliamo l'Inghilterra, ma non escludiamo nemmeno il Portogallo e la Spagna, perchè è principio da tempo superato quello di interferire nella politica interna degli altri Stati. Ogni Stato ha il re-

gime che vuole, ha il suo Governo. Quando un regime non è gradito al popolo, questo si ribella e lo cambia. Qui invece si tratta di regimi che ormai durano da decine di anni, e aggiungiamo, per quel che riguarda la Spagna, che l'accordo del 1953 con l'America per la cessione delle basi militari alla N.A.T.O. — confermato quest'anno ed anzi allargato — praticamente pone la Spagna nell'Alleanza atlantica. Pertanto, se domani la Spagna deve combattere al nostro fianco per difendere l'Europa, perchè la vogliamo escludere da questa Europa?

Per quel che riguarda l'Inghilterra, poi, non dobbiamo dimenticare — nemmeno noi che ne desideriamo ardentemente l'ingresso nell'Europa unita perchè, ripeto, l'Europa sarebbe mutilata senza questa grande Nazione — che essa, invitata, non aderì al Trattato di Roma. Poi fece qualcosa di peggio, creò la Zona di libero scambio; e solo quando la vide fallire riallacciò trattative con noi, pur con fortissimi contrasti all'interno. Una recente indagine, dello scorso anno, portò a questo risultato: che un po' più della metà degli inglesi sono ancora contrari a venire con l'Europa. Perchè questo? Perchè l'Inghilterra ha una tradizione plurisecolare di splendido isolamento, una tradizione plurisecolare anticontinentale, perchè ancora l'uomo della strada sogna egemonie universali, se non politiche e militari, che ormai sono sorpassate, almeno commerciali e marittime. Insomma l'Inghilterra si sente partecipe della vita di un più grande organismo di quel che non sia l'Europa occidentale.

Comunque bisogna soprattutto compiere tutti gli sforzi perchè l'unione politica dell'Europa si faccia, anche perchè dobbiamo dare un indirizzo al messaggio che ci è venuto dall'America. Lo scorso anno a Filadelfia, in quello storico palazzo dove nacque l'indipendenza dell'America, Kennedy fece l'offerta di *partnership* all'Europa e questa offerta l'ha ribadita quest'anno a Francoforte nella Pauluskirche; ma manca il destinatario: l'Europa politicamente unita.

Che significa questa *partnership*? Significa collaborazione tra amici. Sì, Presidente Kennedy, noi vogliamo questa *partnership*,

ma come l'interpretiamo? La interpretiamo in campo economico come una competitività leale e aperta sui mercati mondiali. Di fronte all'America siamo come degli amici che lottano tra di loro e verso i terzi per la conquista dei mercati, nel quadro delle regole fissate dal G.A.T.T. che è una organizzazione della quale tutti facciamo parte.

E come l'intendiamo questa collaborazione nel campo politico? In modo tale che l'Europa possa parlare da pari a pari — in piena indipendenza — nella risoluzione dei problemi internazionali.

E come in campo militare? In modo che noi non diventiamo una zona protetta solo dalle armi americane; ma, al contrario, con la efficiente e dignitosa partecipazione europea. Gli avvenimenti degli ultimi giorni ci turbano nella nostra dignità di vecchi combattenti e soprattutto di europei credenti nell'Europa unita. Questo gioco del bastone e della carota fatto dall'America nei confronti della difesa militare dell'Europa è veramente senza dignità per noi. Abbiamo un sottosegretario di Stato, evidentemente autorizzato, Gil Patrick, che 15 giorni fa parla di un disimpegno americano per la difesa dell'Europa. Grande agitazione, specialmente in Germania, ed ecco che subito Rusk si precipita in Europa a dire che quanto ha detto Patrick non è vero e che il famoso esperimento *big-lift* ha soltanto un valore tecnico e non politico-militare e che le attuali sei divisioni americane non lasceranno il vecchio continente.

Comunque, onorevoli colleghi, se in Europa siamo uniti ed efficienti, possiamo ricordare all'America che sul fronte europeo non si difende nè uno Stato nè un continente: si monta la guardia tutti insieme alla comune civiltà.

Non a caso, onorevoli colleghi, i comunisti, durante la discussione di questo bilancio alla Camera, hanno chiesto due cose. Anzitutto di denuclearizzare, o addirittura di neutralizzare del tutto, vaste zone di territorio in Europa. I francesi, a proposito di questa ripetuta e continua richiesta, potrebbero dire che si tratta di una furberia cucita col filo bianco. Infatti i comunisti dicono che vogliono questo per

la pace, ma solo i cretini possono credere che si assicuri la pace disarmando dalla nostra parte e lasciando armata l'altra. Lo scopo di tale disarmo sarebbe quello di favorire un per ora ipotetico — e spero che sia reso addirittura impossibile per l'avvenire — tentativo russo di invasione dell'Europa occidentale. I russi entrerebbero in queste sacche disatomizzate, neutralizzate, addirittura come i topi nel formaggio.

L'altra richiesta è quella che il nostro Governo si opponga con tutti i mezzi alla forza nucleare multilaterale. E questo è il problema politico del momento, onorevoli colleghi.

A proposito della forza multilaterale, colleghi socialisti, abbiamo seguito molto attentamente il vostro Congresso. Vi è stato l'onorevole Lombardi che si è dichiarato senz'altro, in modo brutale, contro la forza multilaterale; è seguito il nostro collega Battino Vittorelli che ha cercato di modificare questa intransigenza lombardiana e ha detto: prima di decidere sentiamo un po' cosa fanno gli altri. Infine è venuta la replica di Nenni il quale ha detto: ci regoleremo come si regolerà l'Inghilterra. E questo concetto così peregrino e, come vi dimostrerò, assurdo, è rimasto nelle conclusioni finali del Congresso socialista.

Perchè assurdo? Anzitutto perchè non si sa se in Inghilterra ci sarà un Governo laburista, premessa a questa soggezione del Partito socialista italiano alle decisioni inglesi. Poi perchè, ai fini dell'indipendenza nazionale, un partito socialista forte come il nostro, che si avvia al governo di un Paese di 50 milioni di abitanti, quando dice che le sue decisioni dipenderanno da quelle inglesi, non mi pare che dimostri molta dignità. Ma soprattutto, onorevoli colleghi socialisti, perchè la posizione dell'Inghilterra di fronte alla forza multilaterale è diametralmente opposta alla nostra: l'Inghilterra ha già un deterrente, l'Inghilterra a Nassau non soltanto ha ottenuto di poter usare, in caso di bisogno, questo deterrente, ma ha ottenuto anche l'aiuto dell'America. Noi non abbiamo niente, non abbiamo deterrente, non abbiamo nessuna promessa di protezione; so-

no quindi due posizioni diametralmente opposte.

Io penso che la decisione che prenderà il futuro Governo nei riguardi della forza multilaterale sarà determinante per risolvere il problema dell'unità europea. Mi si accuserà di voler risolvere sul piano militare un problema politico. Ma io domando a tutti coloro che sono in buona fede quando mai si possono distinguere i problemi di politica estera da quelli militari, quando mai si è potuto differenziare per un Paese il criterio che ispira la sua politica e quello che guida i suoi armamenti. Tanto più in questo periodo di guerra fredda, che può diventare calda da un momento all'altro, i problemi politico-militari sono collegati ed inscindibili.

Formulo qui una premessa: nell'era atomica, onorevole Ministro, non c'è una terza alternativa a quelle che dirò. O i singoli Stati, come singoli o come Stati associati, si rifugiano in una neutralità disarmata, oppure provvedono all'armamento atomico.

La neutralità disarmata è la peggiore soluzione. Vedete, onorevoli colleghi, la Svizzera, neutrale da sempre, spende cifre veramente cospicue, largamente superiori alle nostre in proporzione al suo bilancio, per apprestamenti militari che tutelino la sua neutralità. Che significato avrebbe una neutralità disarmata? Se la Svizzera non fosse stata armata fino ai denti e non avesse reso difficilissimo l'accesso al suo territorio, probabilmente nella prima guerra mondiale, e quasi certamente nella seconda, sarebbe stata invasa.

Quindi la neutralità disarmata è la peggiore soluzione perchè affida la sicurezza del nostro Paese alla buona grazia e alla buona fede degli altri, non ha nessuna forza in sè stessa. Dunque dobbiamo provvedere all'armamento atomico; ma, non avendo noi la possibilità di armarci da soli, bisogna ricorrere alla forza multilaterale. Di questa forza multilaterale parlò, per la prima volta, facendo un'offerta concreta, nel 1960, il successore di Foster Dulles, Herter, al Consiglio atlantico. Nel 1962, visto che mancava una Europa unita, Kennedy convocò a Nassau Mac Millan, e appunto il 21 dicem-

bre dell'anno scorso stipulò l'accordo che porta il nome di quella città.

Fu questo accordo che scatenò De Gaulle, e determinò la famosa conferenza stampa del 14 gennaio di quest'anno e, ciò che è peggio, il veto della Francia all'entrata dell'Inghilterra nel M.E.C. Ora, tutti i torti De Gaulle non li aveva; infatti l'offerta della forza multilaterale fatta dall'America all'Europa, e che il Presidente Fanfani fece benissimo ad accettare nel suo viaggio in America, aveva questo contenuto: l'America avrebbe messo a disposizione dell'Europa 200 testate nucleari, che sarebbero state installate su 25 navi, creando in tal modo, in pratica, 25 basi mobili a difesa dell'Europa in sostituzione delle basi fisse che avevamo anche noi in Puglia e che (per ragioni che non voglio indagare se politiche o militari) erano state smantellate. La proprietà di queste 200 testate era però suddivisa in modo tale che l'America ne avrebbe conservata ancora una quota elevata, pur dopo averle cedute; la cosa più grave era poi che l'impiego delle testate nucleari — in base alle proposte americane — sarebbe stato effettuato su determinazione ancora degli Stati Uniti. L'Europa non avrebbe contato praticamente che poco o niente.

Così come proposta, la forza multilaterale lascia molto perplessa l'Europa circa la efficacia della forza stessa a nostra difesa. Ora il nostro Governo, in piena solidarietà (son certo) se non con quello francese, con quello tedesco, con quello olandese e con quello belga, deve arrivare ad ottenere che la forza multilaterale — essenziale, ripeto, per la soluzione dei problemi della difesa dell'Europa — si sviluppi in modo da tranquillizzare veramente i nostri Stati. Bisogna ottenere almeno questo, onorevole Ministro: che l'Europa, di questa forza multilaterale, abbia la disponibilità sia pure nei limiti riconosciuti all'Inghilterra negli accordi di Nassau. Il comunicato ufficiale dell'accordo di Nassau dice infatti che l'Inghilterra è autorizzata dall'America ad usare il proprio deterrente, purchè questo avvenga in difesa estrema del Paese. Del resto la politica atomica americana ormai è arrivata alla concezione strategica per cui la lancia non è

più rappresentata dalla difesa atomica e lo scudo dalle armi convenzionali, ma è esattamente il contrario, e gli Stati Uniti incoraggiano noi e gli altri alleati a sviluppare gli armamenti convenzionali, perchè vogliono arrivare — se dovesse scoppiare qualche conflitto — a non aver più bisogno d'impiegare l'arma atomica. In America infatti si sostiene ormai che pur se la Russia dovesse usare la forza atomica contro le basi militari americane, non si dovrebbe reagire con la stessa arma sul territorio russo. Ma chiudo questa parentesi e ritorno al problema.

Come deve essere, onorevole Piccioni, questa forza multilaterale? Quanti scopi ci permetterebbe di raggiungere? Innanzitutto si avrebbe un rilancio dell'unità europea, perchè il giorno in cui l'Europa saprà di avere, come la Russia e l'America, una sua arma atomica di difesa, riprenderà coraggio. In secondo luogo De Gaulle sarà messo con le spalle al muro perchè, quando l'Europa disponesse della forza multilaterale, non potrebbe più opporre la sua sfiducia negli americani, dal momento che, come parte dell'Europa unita, anche la Francia parteciperebbe alla forza multilaterale, ed anche essa avrebbe la sua arma, nel quadro europeo. In terzo luogo, poichè siamo tutti contrari alla proliferazione delle armi atomiche in quanto che, più sono coloro che possono, premendo un bottone, distruggere tanta umanità e più è il pericolo che questo bottone venga premuto, si incamererebbe in questa forza il deterrente francese, a meno che De Gaulle, ripeto, non smascheri il suo gioco, e il deterrente inglese. E la tanto paventata arma atomica tedesca non avrebbe più ragione o pretesto di essere chiesta dai tedeschi quando ci fosse la forza multilaterale. Ma poi, questo conta più di tutto, si darebbe all'Europa la certezza di potersi difendere. E badate, psicologicamente, 200 testate sono una cosa immensa perchè ne bastano dieci per fare una rappresaglia spaventosa contro chiunque; però militarmente, in confronto alle diecine di migliaia di bombe atomiche della Russia, alle diecine di migliaia di bombe atomiche dell'America, il valore è limitato. Quindi non è che, concedendo all'Europa l'uso di 200 bombe atomiche, la

America potrebbe ritirarsi dalla partecipazione alla difesa comune del fronte europeo.

Si avrebbe così anche l'automatica entrata dell'Inghilterra nel M.E.C., e si realizzerebbe praticamente la famosa *partnership* sul terreno più delicato che è quello militare. Ora la N.A.T.O., checchè ne dicano i nostri avversari, o che si chiami equilibrio di forze o che si chiami equilibrio di paure, ha ristabilito nel mondo uno stato di cose per cui i tentativi fatti in passato più volte dalla Russia di debordare fuori dai territori comunisti non si sono più verificati, e la pace è stata assicurata da molti anni al mondo. Però sarebbe molto meglio che questa N.A.T.O. si articolasse in modo che l'Europa avesse anche militarmente un rango proporzionato al suo sviluppo economico.

Chiudo, onorevole Ministro, trattando un problema che sarebbe di politica interna ma che è divenuto di politica estera per gli errori compiuti dai nostri Governi del dopo guerra. Io mi inchino alla memoria di De Gasperi, ma il Trattato con Gruber per l'Alto Adige fu un errore, un errore dovuto al fatto che De Gasperi era un galantuomo e credeva di trattare con altri galantuomini. De Gasperi credeva nella buona fede degli altri, come sapeva di poter credere nella propria. De Gasperi non poteva immaginare, da quella persona per bene che era, che quell'accordo avrebbe avuto gli sviluppi che ora sta avendo, tali da mettere veramente in pericolo l'unità nazionale. E l'altro errore fu quello tante volte deprecato di aver riammesso in Italia gli optanti. Errore di una gravità imperdonabile veramente. Perchè chi erano questi optanti? Erano gli hitleriani più agitati e frenetici, i pangermanisti, tenacemente attaccati ad un sogno di grandezza imperiale della Germania. Aggiungasi che nel caso alto atesino c'è poi un fatto molto più grave. (*Interruzione dalla estrema sinistra*). Noi siamo obiettivi, caro mio (*rivolto all'estrema sinistra*); io non ho sposato nessuno. Dicevo che nella situazione alto-atesina c'è un fatto più grave in quanto questi hitleriani hanno rinnegato Hitler che sull'Alto Adige era stato preciso; egli aveva infatti più volte affermato solenne-

mente, con atti, con accordi, con telegrammi, con discorsi, che non sollevava più la questione tirolese e che il confine del Brennero era intangibile.

Mi si potrebbe fare un'obiezione: perchè, durante la guerra, a Bolzano aveva messo un *Gauleiter*? Si trattava di un provvedimento di carattere militare, determinato contingentemente da necessità belliche.

Onorevole Ministro, bisogna rimandare a casa gli optanti. È gente che se n'è andata di sua spontanea volontà. Noi non abbiamo preso, come è stato fatto anche nel cuore dell'Europa, milioni di persone per metterle in carri piombati e portarle lontano centinaia di chilometri; non ci sono state deportazioni; non ci sono state iugulazioni perchè se ne andassero. Essi se ne sono andati spontaneamente, con tutti gli onori che forse non meritavano.

Onorevole Piccioni, lei sa quanto io la stimo personalmente. Francamente però la politica che lei ha ereditato e che continua a svolgere nei confronti dell'Austria non ci convince. Noi si continua ad essere molli, concilianti, generosi di fronte ad un Paese che, nei suoi governanti, nella sua stampa, nei suoi partiti, è quanto mai intransigente ed aggressivo contro l'Italia su questo argomento. Noi siamo pronti al cedimento mentre gli altri sono virulenti e perfidi contro di noi. Lei è andato a Ginevra e noi abbiamo letto sulla stampa austriaca: ci siamo lietamente meravigliati che l'onorevole Piccioni non abbia fatto nessuna dichiarazione di deplorazione degli attentati terroristici. Ci dica, onorevole Ministro, se questa deplorazione l'ha fatta almeno in privato, perchè nel comunicato purtroppo non c'è. (*Interruzione del Vice Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri*). Sono convinto che l'abbia fatto, ma era indispensabile darne notizia nel comunicato o, quanto meno, in una nota ufficiosa, una di quelle note che tutti i Governi fanno attraverso le agenzie amiche.

I giornalisti austriaci, interpreti dell'opinione pubblica di quel Paese, si sono meravigliati anche di un'altra cosa: che lei abbia potuto seder accanto a Gschnitzer e alla Fedelmeier...

P I C C I O N I , *Vice Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri*. No, non accanto, lontano!

F E R R E T T I . Aveva preso le sue misure di protezione! Scherzi a parte, è stata una grave provocazione da parte dell'Austria quella di aver inviato alla Conferenza o i mandanti spirituali o addirittura gli organizzatori degli atti terroristici compiuti da volgari criminali.

La terza cosa di cui si sono meravigliati i giornalisti austriaci è che lei abbia parlato dei lavori della Commissione dei 19. Sta bene che attraverso una nota di agenzia credo di sapere che lei abbia detto: voi volete che si affrettino i lavori della Commissione dei 19, ma state attenti che, quando conoscerete l'esito di tali lavori, non si andrà avanti di un centimetro; questo significa o prendere o mollare. Ciò modifica un poco la gravità della cosa. La Commissione dei 19 è però una Commissione creata ad uso interno, per dare un parere di carattere consultivo al Governo italiano. Non poteva diventare uno strumento di trattativa internazionale, nemmeno se posta sul tappeto come ultimativa e intrattabile, finchè le sue conclusioni non fossero state approvate dal Governo e dalle Camere.

Badate, se c'è una persona che ha cercato sempre la collaborazione con gli elementi allogeni dell'Alto Adige sono proprio io; anche perchè, essendo stato capitano della 1ª Armata, essendo rimasto là per due anni dopo la fine della guerra, ho trattato tutti i problemi, ho avvicinato questa gente, convinto che, almeno allora, potesse essere recuperata all'Italia. Perchè grandissimi erano gli errori nostri: mandavamo su dei funzionari analfabeti, almeno dal punto di vista della lingua tedesca; questa povera gente andava alla posta e non riusciva a far capire che voleva comprare un francobollo, e gli davano la carta bollata; questa gente andava davanti ai giudici e non poteva dire le proprie ragioni; ed era addirittura disorientata dalla toponomastica rivoluzionata. Io mi sono sentito, a un certo momento, amico di questa gente, per quel senso di umanità che ci avvicina a coloro che, a ragione o a torto, ri

teniamo messi in condizioni ingiuste di inferiorità.

Però, con gli sviluppi che ha preso la questione, specialmente dopo il Trattato di pace austriaco, che ha ridato agli austriaci l'orgoglio metternichiano, non è più ormai un problema di umanità, e nemmeno di trattative per concessioni speciali a cittadini della stessa Patria. Ormai questa gente, so billata non solo dalle autorità tirolesi, ma dalle autorità austriache, ha mire irredentistiche e separatiste! La Commissione dei 19 potrebbe anche dire questo: non c'è più lingua italiana, c'è solo lingua tedesca; non ci sono più giudici italiani, ci sono solo giudici tedeschi; voi farete i militari in formazioni tutte tedesche; noi cancelleremo tutte le scritte italiane; noi ritireremo da questo territorio, contro il dettato della Costituzione, tutti gli italiani che sono venuti su a portarvi la ricchezza con l'industria. Ebbene, non sarebbero ugualmente contenti, perchè loro vogliono staccarsi dall'Italia e andare con l'Austria: questo è un movimento irredentista e separatista, sobillato e aiutato da uno Stato straniero!

Allora, di fronte a questa realtà, non c'è che da usare con estrema energia tutte le leggi, in difesa dello Stato.

Questa stessa energia, onorevole Ministro, vorrei che si usasse anche nei confronti della Jugoslavia. Troppi abbracci con Tito! Tito corrisponde ai nostri abbracci mettendo davanti alla costituzione del Circondario di Capodistria il che viola la nostra sovranità, che almeno giuridicamente esiste, sulla zona B. Noi non possiamo rinunciare alla zona B, in cui giuridicamente la sovranità è ancora nostra, anche se praticamente non lo è. Non è detto che noi la vogliamo riconquistare con guerre, che grazie a Dio non si fanno più, ma la possiamo riconquistare con i trattati, in una mutata situazione internazionale. La costituzione di questo circondario, che comprende i territori della zona B, in cui, ripeto, giuridicamente la sovranità è ancora nostra, lede per sempre e compromette definitivamente ogni nostra rivendicazione su quei territori.

Poi, onorevole Ministro, noi dobbiamo preoccuparci del Governo di domani. È ve-

ramente oscura la situazione che, almeno dal nostro punto di vista, si delinea per l'Italia, con l'avvento al potere di un Governo in cui sono fortemente rappresentati i socialisti.

I socialisti, come ho detto a proposito della forza multilaterale, e potrei dirlo per tutti i problemi di politica estera, si sono completamente allineati con i comunisti; l'hanno fatto in una forma subdola, con una formula equivoca, ma sostanzialmente hanno detto: rimaniamo nella N.A.T.O. per combatterla — sarebbe il cavallo di Troia dentro la N.A.T.O.! — vogliamo svirilizzare la N.A.T.O.; noi la nostra politica neutralista terzaforzista e pacifista a oltranza la faremo dentro la N.A.T.O.!

Allora c'è il pericolo, per l'Italia, di andare ancora verso quella neutralità disarmata, della quale parlavo prima, che minaccia la sicurezza e l'avvenire del nostro Paese.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, a questa politica, che noi riteniamo suicida per il nostro Paese, noi ci opporremo con tutti i mezzi consentiti dalla legge, qui e fuori di qui. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spano. Ne ha facoltà.

SPANO. Spero, signor Presidente, onorevoli colleghi, che nessuno qui dentro voglia seguire il senatore Ferretti nelle sue divagazioni, che non vorrei definire strampalate...

FERRETTI. Troppo gentile!

SPANO. ...ma che per la loro impostazione e per il loro tono sono nettamente, e certo intenzionalmente, dirette ad inasprire il nostro dibattito e che del resto si definiscono da sè, per il fatto stesso che una arringa « in difesa della libertà » è stata pronunciata in quest'Aula da un fascista.

Stiamo parlando di cose molto serie e su un piano di serietà dobbiamo mantenerci e, io credo, ci manterremo. Giacchè, forse per la prima volta dal 1949, onorevole Ministro degli esteri, nell'affrontare i temi delle relazioni internazionali, ci troviamo di fronte ad

un grande elemento positivo: parlo degli accordi di Mosca sulla sospensione parziale delle esperienze atomiche. Inoltre, per la prima volta, su un avvenimento importante come questo, si è realizzata nel mondo, ed anche nel nostro Paese, con una sola eccezione, pare, una larga unità nell'apprezzamento positivo di esso.

Naturalmente siamo tutti d'accordo — il relatore giustamente lo ha sottolineato — nel ritenere che l'avvenimento è in se stesso limitato. Siamo ancora lontani da grandi passi decisivi, che tutti ci auguriamo debbano essere fatti, verso il disarmo e verso la creazione di un sistema di coesistenza pacifica. Siamo tuttavia anche d'accordo nel considerare che il trattato di Mosca è un grande avvenimento, per le tesi generali che imposta, per le prospettive che apre, per il corso nuovo che da questo Trattato prende avvio, come del resto risulta chiaramente dalle premesse contenute nel preambolo al Trattato stesso, laddove le prime parti contraenti proclamano che il loro scopo principale è la conclusione, al più presto possibile, di un accordo per il disarmo generale e completo, sotto stretto controllo internazionale, ed in accordo con gli scopi delle Nazioni Unite, che porrebbe fine alla corsa agli armamenti, eliminerebbe l'incentivo alla produzione ed alla sperimentazione di ogni tipo di arma, incluse quelle nucleari; e che, per ottenere la cessazione per sempre di tutte le esplosioni sperimentali di armi nucleari, sono decise a continuare i negoziati a questo fine, desiderando infine porre termine alla contaminazione dell'atmosfera da parte di sostanze radioattive.

È una grande promessa che viene fatta ai popoli del mondo, all'umanità. Non per niente più di cento Paesi hanno aderito rapidamente al trattato di Mosca, tra i quali l'Italia, ed in Italia in questo senso ci siamo pronunciati noi stessi, il Ministro degli esteri, i relatori di maggioranza al Senato e alla Camera. Ma possiamo essere certi che il Governo del nostro Paese, nella linea di politica estera che ci è stata prospettata da lei, onorevole Piccioni, alla Camera e in Commissione al Senato, interpreti lo spirito di

quel Trattato? Per la verità, alcuni accenni di sviluppo ci sono stati nella vostra maggioranza; ci sono stati da parte del relatore onorevole Vedovato, alla Camera; ci sono stati ancora nel discorso dell'onorevole Pintus, sempre alla Camera; ci sono anche nella relazione del senatore Jannuzzi qui al Senato.

Però dobbiamo dire subito che tutto ciò resta sul piano della registrazione, quasi che la funzione dei responsabili della politica estera del nostro Paese sia quella degli spettatori attenti.

JANNUZZI, relatore. Non è compito dei relatori quello di attuare la politica estera.

SPANNO. Non sia così modesto; poichè ella in Commissione troppo spesso si assume il compito di rispondere all'opposizione a nome del Ministro degli esteri, avrebbe potuto farlo anche nella sua relazione.

Si sarebbe potuto sperare che in questa situazione i tentativi di una nuova iniziativa italiana compiuta a suo tempo dall'onorevole Fanfani, tentativi che noi con ragione definimmo allora positivi ma con altrettanta ragione definimmo anche velleitari, si sarebbe potuto sperare, dicevo, che questi tentativi avessero potuto ordinarsi in una iniziativa coraggiosa e conseguente, in una politica nuova, organica.

Invece questo non è avvenuto ed anche nell'esprimere il vostro, peraltro inevitabile, accordo con il trattato di Mosca, voi metteste l'accento sulla cautela — e la cautela molto spesso nella politica pratica vuol dire remora — e pigiate non il pedale dell'acceleratore, ma il pedale del freno. Non solo siete rimasti fermi, ma in un certo senso siete tornati indietro, perchè non solo avete rinunciato ad una iniziativa italiana diretta a cambiare la situazione generale, ma oggi rinunziate perfino a trarre coraggiosamente partito dalla realtà che va mutando (e non per merito o per iniziativa italiana) al fine di tentare di inserirvi efficacemente in essa.

Gli stessi accenti nuovi che vengono dalla vostra maggioranza restano, lo ripeto, sul piano della registrazione di eventi dei quali l'Italia si accontenta di essere spettatrice.

L'onorevole Vedovato, per esempio, constata la volontà di pace dell'Unione Sovietica: è un rilievo di grande importanza questo, venendo da quella parte, è un rilievo di importanza capitale, è una ammissione che è necessariamente ricca di conseguenze politiche; invece le conseguenze non ci sono. Il vostro relatore alla Camera non trae dalla sua constatazione nessuno spunto concreto per proposte che facciano avanzare la situazione nel senso della pace.

L'onorevole Pintus si limita a constatare come un fatto oggettivo che la realtà cinese non si può più ignorare, ma non chiede al Governo di mutare a questo proposito, radicalmente e subito, la sua posizione nell'O.N.U.

Infine il senatore Jannuzzi, in una relazione che volutamente si mantiene su un piano più modesto e si dedica soprattutto agli aspetti organizzativi della nostra politica estera, vede l'elemento nuovo, dice perfino alcune cose giuste su quello che occorre fare (quando parla della necessità di ricondurre il problema della pace all'O.N.U., quando parla del fatto che si deve tener conto della necessità di superare i motivi di fondo del contrasto), ma anch'egli — mi scusi, senatore Jannuzzi — resta sul piano delle constatazioni generali ed astratte.

JANNUZZI, *relatore*. Vorrei sapere che cosa deve fare un relatore.

SPANO. Non debbo dirglielo io, senatore Jannuzzi.

Quanto al nostro Governo, che non accetta nemmeno di considerare questi aspetti nuovi della realtà se non quando siano debitamente ed ufficialmente controfirmati dal Governo degli Stati Uniti d'America, ed anche in questo caso sembra riservarsi piuttosto la funzione della remora che quella del motore, il carattere statico della sua posizione appare ancora più chiaro.

Mi consenta di dirle, onorevole Piccioni, con tutta la deferenza personale che io ho per lei, che talvolta la sua ingenuità o apparente ingenuità — non vorrei dire cecità — è addirittura commovente. Alla Camera, per esempio, ella è apparso meravigliato del fat-

to che ad uno sviluppo dei contatti est-ovest abbia corrisposto una pausa negli sviluppi europeistici; già, perchè ella teorizza il fatto che si deve arrivare ad una integrazione Europa-America e che i due processi, europeista e della N.A.T.O., devono andare nello stesso senso. Per questo ella si meraviglia.

Ma noi domandiamo: perchè meravigliarsi? È del tutto naturale che questo avvenga, perchè mentre lo sviluppo dei contatti est-ovest, cioè all'esterno di un blocco e all'esterno dell'altro, va nel senso della coesistenza pacifica, cioè nel senso della ricerca di alcuni fondamentali interessi comuni all'umanità, l'europeismo, qual è stato finora concepito e praticato, va invece nel senso della guerra fredda, nel senso della divisione, cioè in senso assolutamente contrario a quel processo di integrazione umana che, sia pure in forme ben delimitate, è l'esigenza fondamentale che si afferma nell'era atomica per la salvezza stessa dell'umanità.

Perchè non comprendere, o non voler comprendere, cose così semplici? Eppure solenni avvertimenti in questo senso sono venuti non solo da noi e da alcune correnti più aperte dello stesso schieramento atlantico, ma perfino da una autorità alla quale voi non potete rimanere insensibili, cioè dalla suprema Autorità della Chiesa cattolica. E non parlo qui soltanto del defunto, e universalmente rimpianto, Pontefice, che aveva saputo così potentemente e in modo tanto impegnativo e vincolante per tutti porre alcune delle fondamentali esigenze umane di oggi, al di sopra delle divisioni sociali, nazionali e religiose, ma parlo del monito dell'attuale Pontefice il quale, più modestamente, ripropone quelle esigenze, sottolineandone il valore all'interno della Chiesa.

Nel suo discorso del 16 settembre agli studenti della F.U.C.I., Paolo VI ammoniva come — sono parole sue — « la grande questione dell'unità europea sia ormai un dovere risolverla positivamente da parte delle società nazionali che compongono il nostro continente ». Si parla qui, non v'è dubbio, dell'unità reale di tutta l'Europa. E infatti un accenno illuminante di questo discorso ritroviamo poi nel messaggio ai Padri con-

ciliari, in apertura della seconda fase del Concilio Vaticano II, nel passo in cui si richiama il dovere di cittadini dei membri del clero nei Paesi socialisti.

Come non comprendere, soprattutto da chi come voi è abituato a scrutare attraverso l'estrema ponderatezza tradizionale del linguaggio dei Pontefici romani, il richiamo al concetto, assai semplice, che se si vuole unire non si può cominciare col dividere, nonchè il richiamo al concetto, ancora più semplice, che c'è e non può non esserci un contrasto tra un'opera di unificazione e una opera di divisione?

Ma a questi richiami voi vi dimostrate insensibili, e mostrate perfino di non comprendere quello che c'è di nuovo, che di nuovo sta maturando nel senso dell'unità per la pace e per la democrazia nei Paesi occidentali del nostro continente, soprattutto in Francia e in Gran Bretagna, dopo il triste fallimento della socialdemocrazia tedesca; sicchè le vostre carte rischiano di essere rovesciate anche in quella Piccola Europa nella quale intendete arroccarvi.

È questa vostra insensibilità agli aspetti nuovi della situazione, signori del Governo, che vi condanna ad una posizione di stasi la quale non vi consente nemmeno di seguire puntualmente gli sviluppi del necessario rinnovamento, e neanche vi preserva dal pericolo di mosse involutive e persino di gravi contraddizioni.

Voi non avete, per esempio — o almeno non avete ancora — smentito l'impegno dell'onorevole Fanfani di non costruire in Italia basi per i sottomarini atomici armati di Polaris. Anzi, l'onorevole Andreotti, proprio in quest'Aula, pochi giorni fa lo ha parzialmente confermato (per quel che possono valere simili dichiarazioni) a proposito dell'isola di Tavolara.

Tuttavia ciò non ha impedito che un vostro Ministro aprisse la strada all'armamento atomico delle navi di superficie, con le confessate installazioni missilistiche a bordo della « Garibaldi », e — cosa ancora più grave — ciò non vi consente di evitare la contraddizione tra l'impegno di non costruire in Italia basi per sottomarini atomici, e l'adesione di principio alla forza multilate-

rate atomica che, sul terreno tecnico, potrà facilmente comportare (e voi lo sapete) la costruzione di quelle basi e quindi la negazione del vostro impegno politico. Spintosi alla ricerca di un compromesso tra due tesi contrastanti, il compagno onorevole Lombardi considera non pericolosa la presenza di sottomarini con armi atomiche, mentre pericolosa sarebbe la presenza di armi atomiche su navi di superficie. Penso che il compagno Vittorelli ci spiegherà questo mistero. Io non capisco infatti questa distinzione, che mi pare assurda.

Ma anche se essa trovasse una giustificazione (e la trovasse, naturalmente, al di fuori di un'affannosa ricerca di punti di conciliazione) nella realtà, la vostra contraddizione non sarebbe ugualmente risolta. Alla stessa stregua, risulta inquietante e quindi, in definitiva, contraddittorio con la vostra adesione alla linea kennediana, il recente clamoroso episodio di perfetta collaborazione franco-italo-tedesca, verificatosi nello spettacolare confronto dei carri armati francesi e tedeschi in esperimenti posti ufficialmente sotto la direzione tecnica di un generale italiano.

In realtà, se volete togliere alla politica estera dell'Italia quel carattere di staticità che fino ad oggi l'ha distinta, quel carattere di torpida sonnolenza e di inutilità che anche alcuni dei suoi alleati, gli inglesi, per esempio, le attribuiscono, non potete esimervi dal riconsiderare la necessità di alcune scelte da rifare, sulla base della realtà nuova che matura, e di una serie di continue scelte che, ad ogni tappa, si presentano come inevitabili, e che voi quindi sarete costretti a fare.

Alcuni di voi sostengono in modo molto semplicistico che non ci sono scelte da fare, che la scelta l'avete già fatta in modo definitivo quando avete aderito al patto Atlantico. Ma questo è un argomento di comodo che denuncia soltanto una incommensurabile pigrizia mentale. Fra la neutralità e la adesione al patto Atlantico, nel 1949, voi avete scelto l'adesione al patto Atlantico, e noi siamo convinti che avete scelto male. Ma dal 1949 ad oggi, la situazione è profondamente cambiata e nelle cose e nei rapporti di for-

za e perfino negli indirizzi; e quella scelta, anche se fosse stata giusta allora, non sarebbe più sufficiente di fronte ai problemi nuovi che si pongono.

Per esempio, nel seno stesso del patto Atlantico, quale scelta farete, e dovrete pur farla, diversa da quella che avete fatto fino ad oggi, fra il riconoscimento della Cina popolare e l'ostinazione a non riconoscere questa grande realtà politica e umana che è questo Stato di 700 milioni di uomini? Quale scelta farete, fra il riconoscimento dell'esistenza della Repubblica democratica tedesca, e la sua negazione che vi ostinate a ripetere? Quale scelta farete a proposito dei posti di controllo per prevenire attacchi di sorpresa? Ella, onorevole Piccioni, ci ha parlato in Commissione soltanto di una cosa che non ha grande rilievo per l'Italia, nè utilità pratica per nessuno: la firma sua, onorevole Ministro, a nome dell'Italia, sotto la mozione che richiede l'interdizione della messa in orbita di ordigni nucleari. Ma quale scelta farete e quale vi apprestate a fare quando inevitabilmente si presenteranno in concreto i problemi della creazione di zone disatomizzate o della creazione di zone di disimpegno, o il problema più grande, più complesso, di un patto di non aggressione tra i due blocchi; o più semplicemente quale scelta farete il giorno in cui, come vi ha detto il Congresso del Partito socialista (la maggioranza au-

tonomista del quale dimostra di aspettare un miglioramento, più che dalle proprie, dalle iniziative dei laburisti) il giorno in cui il nuovo Governo Wilson eventualmente rivedrà l'accordo di Nassau e ritirerà la sua adesione alla forza multilaterale? In realtà non ci si può sottrarre alle scelte, onorevole Piccioni, perchè non ci si può sottrarre alla vita. E per scegliere non bastano gli orientamenti generici e tanto meno le affermazioni sentimentali. In Commissione ella ci ha chiesto pateticamente, e molti di noi la conosciamo da 20 anni e le vogliamo bene: «Potete davvero pensare che siamo così malvagi da voler respingere indietro il processo di distensione»? Mi consenta di risponderle con tutta franchezza, onorevole Piccioni, che noi non la crediamo così malvagio e non crediamo così malvagi i suoi amici, anche perchè, tra l'altro, non crediamo che ci sia della gente tanto pazza da voler essere arrostita volontariamente dal fuoco atomico. Ma senza che il paragone le faccia torto, mi consenta di dirle che noi non crediamo nemmeno che quei dirigenti della S.A.D.E., quei responsabili governativi che respingevano gli avvertimenti dei tecnici, a proposito delle disgrazie eventuali che potevano essere generate dalla diga del Vajont, neanche quelli si proponessero di assassinare 2 mila esseri umani; ma, al di là delle loro intenzioni, l'assassinio c'è stato.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue SPANO). Noi non possiamo accontentarci della sincerità con la quale voi desiderate la pace. Vogliamo che lavoriate, che noi tutti lavoriamo insieme efficacemente a costruire la pace. Mi consenta, onorevole Piccioni, di porle a mia volta una domanda: crede lei che noi comunisti italiani, per esempio, attribuiamo ai nostri compagni cinesi il dissennato e inumano proposito di voler scatenare la guerra? No,

noi non solo non attribuiamo questa intenzione ai nostri compagni cinesi, non solo sappiamo che essi vogliono la pace, ma sappiamo anche che non hanno alcun interesse che oggettivamente contrasti con la pace del mondo, mentre sappiamo che nel campo dell'imperialismo vi sono, e talvolta prevalgono, interessi particolari che con la pace contrastano. Tuttavia noi crediamo di rilevare nell'indirizzo e nella condotta politica

dei nostri compagni cinesi alcuni elementi che possono portare l'umanità al rischio di una guerra catastrofica e perciò polemizziamo con essi, li mettiamo in guardia contro le conseguenze di alcuni loro atteggiamenti, combattiamo certe loro posizioni. Questo è utile, onorevole Jannuzzi: perchè non fate altrettanto voi con i francesi? Perchè, mentre noi sentiamo il dovere di dire certe cose ai nostri amici cinesi, lei, invece, certe cose le dice ai cinesi, nella sua relazione, ma non le dice ai francesi? No, ripeto, la buona fede non basta e non bastano le buone intenzioni. Occorre che il Governo italiano si decida a muoversi al di fuori del ristretto circolo del patto Atlantico perchè solo muovendosi al di fuori di questo circolo si va alla ricerca della pace. Consolidando i blocchi non si lavora per la pace.

Occorre che alcune scelte siano fatte o siano rinnovate, e che siano fatte o rinnovate bene, tempestivamente, in modo intelligente. La prima scelta di fondo alla quale noi vi invitiamo è quella tra l'ostinazione in una politica di parte che ha come motivo ispiratore l'anticomunismo e l'adozione di una nuova politica che abbia un'ispirazione più generale, italiana e umana.

Naturalmente io non farò nè a lei nè al suo Governo l'ingiuria di confondere la sua posizione con quella dei fascisti, i quali, con il pretesto dell'anticomunismo, arrivano perfino a giustificare — in contraddizione con le loro affermazioni sul non diritto di intervento negli affari interni di altri Paesi — l'obbrobrio dell'intervento mussoliniano in Spagna, tentando di riportare a galla dopo un secolo e mezzo la politica della Santa Alleanza. Nè farò l'insulto al suo Governo di confondere la sua politica con quella di certi suoi sostenitori, i quali, totalmente chiusi alle istanze di rinnovamento che sorgono dal mondo moderno e dal seno stesso del popolo italiano, tentano di ingannare se medesimi considerando noi o fingendo di considerare noi comunisti italiani come una pretesa quinta colonna di una Potenza straniera. Ma non vi è bisogno di fare ricorso a queste manifestazioni spettrali di alfabetismo politico per ritrovare nel persistente angusto concetto di fedeltà atlantica,

che è il motivo dominante della vostra linea, un'ispirazione di fondo anticomunista.

Il patto Atlantico, la sua forza armata e la sua forza, come oggi si dice, di dissuasione, con tutto quel che ne segue, dovrebbero servire a difendervi dal comunismo. Ora, a parte il fatto che mai nella storia le armi hanno distrutto le idee, quali sarebbero le conseguenze del persistere in questa aberrazione? Il comunismo oggi nel mondo non è un mito, non è soltanto un ideale, ma è anche altre cose, è una forza reale la quale, piaccia o non piaccia, ha la sua organizzazione statale in molti Paesi e quindi una sua forza armata e una sua forza di dissuasione — accettiamo il vostro linguaggio — ma ha soprattutto e dappertutto una sua forza implicita che gli deriva da esigenze di fondo, le quali si rigenerano continuamente nelle fabbriche, nelle università, nei campi, nel cuore della gioventù, degli stessi giovani cattolici, e perfino nelle sacrestie.

Non sta certo a me, nè del resto sarebbe questa la sede per farlo, darvi consigli sul modo migliore per combattere questo flagello che è il comunismo. Comunque, sia che scegliate la strada del centro-sinistra, volto a catturare i socialisti, come vorrebbe la maggioranza attuale della Democrazia cristiana, sia che accettiate il grido allarmistico lanciato a S. Pellegrino dal professor Augusto Del Noce, secondo il quale la definitiva separazione tra cattolicesimo e conservatorismo determinerebbe un processo per cui il successo per via democratica del comunismo si presenterebbe assolutamente inevitabile, nell'un caso e nell'altro la premessa è sempre la constatazione della realtà del comunismo.

Se voi pensate alla possibilità di difendervi dal comunismo con le armi atomiche, dovete necessariamente ammettere in linea teorica che i comunisti possano a loro volta difendersi con le armi atomiche dal capitalismo. Evidentemente soltanto un pazzo può accettare questa ipotesi suicida, che porterebbe gli uni e gli altri alla distruzione. Bisogna dunque trovare una alternativa e la si può trovare soltanto in una impostazione nuova che si collochi nel quadro della realtà della situazione di oggi. In questo quadro, lo ri-

petiamo, i vecchi luoghi comuni, come lo equilibrio delle forze, la sicurezza attraverso la forza delle armi, non hanno più alcun senso. L'equilibrio delle forze poteva avere un senso per il mondo capitalistico finchè si trattava di contrastare con un piccolo *stock* di bombe atomiche la preponderanza o la pretesa preponderanza dell'Unione Sovietica in armamenti convenzionali. E poteva avere un senso per il mondo socialista, e per l'Unione Sovietica in particolare, quando si trattava di assicurarsi il possesso delle armi atomiche, distruggendone in tale modo il monopolio. Ma oggi, quando ognuna delle due parti è in grado di distruggere l'altra e, per contraccolpo, se stessa, e nessuna delle due parti può essere sicura di potersi difendere dalla aggressione o dalla ritorsione dell'avversario; quando la guerra nucleare totale potrebbe far cadere sulla testa di ogni creatura umana, secondo i calcoli che sono stati fatti, l'equivalente di 80 tonnellate di tritolo, l'equilibrio — anche quello che si suol chiamare l'equilibrio del terrore — non ha più senso.

Dieci o cento sottomarini atomici in più, cinquanta basi in più, dieci o cento mila bombe atomiche in più, da una parte o dall'altra, non servono certo a ristabilire un equilibrio, giacchè ognuno può in ogni caso, nelle sue posizioni attuali, essere annientato dall'avversario.

Tutto ciò serve soltanto ad arricchire alcuni, ad impoverire i più, ad aumentare, in definitiva, il pericolo di guerra.

Così non ha più senso il concetto classico di sicurezza. Nessuno oggi può essere al sicuro, nè potrebbe esserlo anche se possedesse un numero dieci volte più grande di bombe, di sottomarini, di aerei, e persino un numero dieci volte più grande di Paesi alleati. Equilibrio e sicurezza armata sono concetti preatomici, cioè preistorici.

Un Paese oggi può essere sicuro soltanto quando non abbia nemici; anzi, può essere sicuro soltanto quando non vi siano più nel mondo Paesi nemici forniti di armi atomiche e termonucleari. La via della sicurezza è, quindi, una strada politica; non è nè può essere la strada della ricerca dell'equilibrio delle armi.

Bisogna, perciò, dare ai problemi relativi alla politica estera, onorevole Piccioni, una nuova dimensione umana, e tutti dobbiamo fare uno sforzo in questo senso. Bisogna, perciò, sottoporre ad una radicale revisione critica i vecchi schemi della politica estera e, in primo luogo, quello dei blocchi politici e militari.

Domandiamoci allora: è davvero positiva oggi l'esistenza del blocco atlantico? E domandiamoci, dall'altra parte: è davvero positiva oggi l'esistenza del blocco di Varsavia? Noi vi diciamo francamente: no!

È del tutto ovvio e naturale che non si può sciogliere un blocco e lasciare intatto l'altro, tutti lo comprendiamo; ma ci pare del tutto ovvio, anche, che se i blocchi militari non sono certamente la causa dei contrasti — le cause sono altre — i blocchi hanno tuttavia l'effetto di cristallizzare ed acuire i contrasti.

Primo compito di una saggia politica estera è oggi quello di lavorare e di agire per superare i blocchi, per uscire dalla mentalità dei blocchi, per spezzare la logica dei blocchi, onde si possano più agevolmente affrontare e risolvere, nella coesistenza, i contrasti politici.

Non si può pretendere di lavorare per la pace, e, in pari tempo, ripetere all'infinito la leziosaggine che il patto Atlantico ha salvato la pace. Che il patto Atlantico abbia salvato la pace alcuni di voi lo danno addirittura per scontato, e il senatore Jannuzzi, il nostro relatore, afferma con disinvoltura che nessuno può credere e nemmeno aver mai creduto al carattere aggressivo del patto Atlantico.

Ebbene, noi e i nostri compagni socialisti l'abbiamo creduto, onorevole Jannuzzi, e almeno una parte dei socialisti e noi lo crediamo ancora!

J A N N U Z Z I , *relatore*. I socialisti no.

S P A N O . La costituzione del blocco atlantico ha inasprito la situazione, ha acuitizzato il clima di guerra fredda, che era stato clamorosamente aperto dal famoso discorso di Churchill a Fulton, ha accre-

sciuto i pericoli di guerra calda, ha irretito, tra l'altro, il revisionismo e il revanscismo della Germania occidentale, alla quale ha ridato le armi, e la Germania occidentale ne approfitta, come ci conferma in questi giorni la notizia ch'essa ha largamente superato i limiti di tonnellaggio nella costruzione dei suoi sottomarini.

Anche a questo proposito, del resto, voi vi contraddite quando affermate che il patto Atlantico è una forza pacifica ed in pari tempo rivendicate il merito di aver salvato la pace, nei Caraibi, un anno fa, alla fermezza, come voi dite, cioè alla palese provocatoria decisione degli Stati Uniti di America di affrontare il rischio della guerra atomica.

Come vi districate da queste contraddizioni? Se l'Unione Sovietica avesse mostrato la stessa irresponsabile fermezza degli Stati Uniti d'America noi non saremmo qui oggi a discutere, perchè non esisteremmo più, e non esisteremmo più se l'Unione Sovietica avesse dimostrato la stessa disposizione, che voi chiamate fermezza, il giorno in cui gli Stati Uniti di America hanno installato le loro basi missilistiche in Italia e in Turchia o hanno fatto entrare i loro sottomarini atomici nel Mediterraneo.

Perchè dovrebbe essere una forza di pace il patto Atlantico, e non per esempio, il patto di Varsavia, che è stato realizzato per contenere il primo?

Voce dal centro-destra. Quando montavano i missili a Cuba, erano pacifisti?

S P A N O . E gli americani non li hanno forse portati qui i loro missili? Forse che il capitalismo ha, solo, il privilegio di armarsi, mentre gli altri debbono lasciarsi schiacciare?

B O L E T T I E R I . Dall'anno scorso però la situazione mondiale è cambiata: non voglio dire che ciò sia da attribuire solo alla fermezza, ma questa è stata un elemento della distensione.

S P A N O . Stavo appunto per soggiungere che una disputa di questo genere, sui

meriti dell'un patto o dell'altro, o sui meriti di un certo determinato atteggiamento di fermezza, o di irresponsabile determinazione alla guerra, come diremmo noi, una disputa di questo genere non presenta una via di uscita, non serve a niente, è dannosa. Una disputa di questo genere ci dà solo la possibilità di approfondire il fosso che separa i popoli e gli Stati ed anche l'altro fosso che, all'interno di ogni Nazione, divide i conservatori del regime capitalistico o i riformisti di esso dai fautori del socialismo e del comunismo.

Per avanzare sulla via della pace bisogna buttar via da ogni parte la disposizione a risolvere i contrasti con la violenza. Oggi i grandi contrasti internazionali non si possono più risolvere con la guerra e, per quel che ci concerne, noi lavoriamo e combattiamo perchè neanche i contrasti interni si risolvano con la guerra civile. I contrasti debbono essere risolti col libero e pacifico confronto delle idee, delle posizioni, delle realizzazioni.

Per questo noi reclamiamo, in primo luogo, che l'Italia si liberi dai vincoli che la condizionano e si avvii decisamente ad assumere una posizione di neutralità.

L'onorevole Riccardo Lombardi, nel suo discorso alla Camera, ha rivendicato una politica neutralista dentro o fuori del patto Atlantico. Poi si è precisato, da lui stesso e da altri compagni, che anche all'interno del patto Atlantico si possono operare delle scelte che imprimano a tutta la situazione un indirizzo distensivo, che ci avviino tutti al superamento dei blocchi.

Debbo confessare che comprendo assai male perchè si debba, per superare i blocchi, cominciare a dare a uno di essi il consenso e il conforto dei socialisti italiani. Tuttavia, nella tesi generale, sono d'accordo col compagno Lombardi che, anche all'interno del patto Atlantico (e ci sono state diverse manifestazioni in questo senso, non da parte italiana, purtroppo) si possono operare delle scelte che imprimano un ritmo più accelerato al disarmo e alla distensione. E ciò vale oggi per il problema della forza multilaterale atomica, come per le zone di disimpegno e per le altre questioni che posso

no presentarsi. Invece voi, Governo italiano, con uno stupefacente rovesciamento della realtà, affermate che la creazione della forza multilaterale sarà un passo verso la pace perchè impedirà la proliferazione atomica.

Se la Cina o altri avesse una disponibilità propria di armi atomiche sarebbe un disastro, secondo le parole da lei pronunciate in Commissione, onorevole Piccioni. Intanto, noi rispondiamo, nessuno potrà impedire alla Cina di avere le sue armi atomiche, e meno che mai potrebbero ragionevolmente chiedere alla Cina di rinunciare ad avere le sue armi atomiche proprio quelli che la tengono ostinatamente fuori della porta dell'O.N.U. in una situazione ingiusta, di obbrobriosa negazione della realtà. Quanto agli altri — per esempio alla Francia — quelli stanno costruendo la loro *force de frappe* e la stanno facendo con il vostro tacito consenso, in fondo, senza che ci sia una seria opposizione da parte vostra. Alla Germania, poi, e forse domani — perchè no? — alla Spagna (da parte dell'estrema destra è venuto un serio richiamo in questo senso) le armi atomiche verranno date proprio dalla forza multilaterale che è esattamente il contrario di quella che ella la definisce, onorevole Piccioni, cioè una specifica, per quanto ipocrita, forma di proliferazione atomica.

Ma per operare seriamente secondo il proposito, secondo il disegno avanzato dal compagno Lombardi, per fare in modo che un conflitto atomico sia risparmiato all'umanità e in ogni caso all'Italia, anche lavorando dall'interno del patto Atlantico, bisogna in ogni caso sciogliersi dalla logica delle posizioni di forza e quindi dalla logica dei blocchi militari; abbandonare, per quel che concerne l'Italia, la mentalità del blocco atlantico; bisogna essere pronti allo scioglimento di tutti i blocchi.

Io non voglio ricordare qui degli episodi che sono avvenuti e che tuttavia sono molto significativi. L'Unione Sovietica ha chiesto in un primo tempo di aderire al patto Atlantico; più tardi ha proposto lo scioglimento dei blocchi. Perchè non giustificate ed argomentate il motivo per cui avete respinto queste proposte? Io non voglio fare il

processo alle intenzioni con le quali quelle proposte erano avanzate, ma le proposte ci sono state: perchè sono state respinte? Perchè si sono voluti consolidare, cristallizzare i blocchi?

Bisogna invece avanzare, lo ripeto, verso il superamento dei blocchi militari. Questa è la scelta di fondo che noi chiediamo per l'Italia e dalla quale discendono tutte le altre scelte particolari che debbono partire da un franco riconoscimento della realtà del mondo moderno, senza restrizioni mentali. La realtà del mondo moderno, la realtà in atto come la realtà in sviluppo, può piacere o dispiacere, è comprensibile; ma il riconoscimento di essa non può minacciare nessuno, non può indebolire nessuno e neanche può rafforzare nessuno. Voi non potete sentirvi minacciati nè indeboliti dal riconoscimento della Cina popolare, come non potete sentirvi nè minacciati nè indeboliti dal riconoscimento della Repubblica democratica tedesca. Semmai — e non vorrei dire per voi, ma per qualcuno — è la stessa realtà dell'esistenza di questi due Paesi (la realtà, non il riconoscimento di essa) che può, in quanto tale, ledere certi privilegi e diminuire certi profitti imperialistici. Ma poichè questa realtà esiste e poichè questa realtà è anche senza dubbio irreversibile, non resta che una scelta possibile: o cercare di cancellarla con la forza, e questo voi dite di non volerlo, e noi crediamo che siate sinceri (del resto non potreste farlo perchè finireste forse col dover rinunciare alla realtà stessa del nostro Paese nel corso di una deleteria guerra atomica), oppure arrivare a riconoscerla, questa realtà, se no non si va avanti. Perchè dunque non lo fate? Ve lo impedisce forse ciò che voi chiamate la fedeltà atlantica, la solidarietà atlantica, i vincoli, i condizionamenti atlantici? Ebbene, se la fedeltà atlantica vi impedisce di fare una politica ragionevole, buttate via questa pretesa fedeltà, e affrontate in pari tempo le nuove realtà che maturano.

Che cosa ha da perdere l'Italia nella creazione di zone di disimpegno che accelerino il processo del disarmo, dato lo schieramento attuale delle forze nel mondo? Che cosa ha da perdere l'Italia, particolarmente, nel-

la creazione di una zona di disimpegno nella quale sia compreso il nostro Paese? Che cosa ha da perdere l'Italia, se non una parte dei pericoli che possono minacciarla, nella firma di un patto di non aggressione fra i due blocchi? Che cosa ha da perdere l'Italia in un lavoro tenace, coerente, volto al superamento dei blocchi?

Signori del Governo e della maggioranza, qualcuno ha parlato della piantina della pace che è germogliata a Mosca il 25 luglio. Ebbene, la piantina della pace germogliata a Mosca il 25 luglio ha bisogno di cure per diventare un albero robusto. Se voi l'innaffierete con l'acqua torbida e sudicia di misure come la forza multilaterale atomica, voi rischierete di soffocarne la crescita. Bisogna invece farla crescere con uno sforzo costante di disimpegno, con iniziative che ricerchino il contatto, che si propongano la coesistenza — e non con il rafforzamento e l'irrigidimento dei blocchi — attraverso le misure che ancora una volta noi vi abbiamo indicato oggi e con altre che vadano nella stessa direzione.

Le scelte che vi abbiamo indicato noi le abbiamo attese invano dal vostro Governo e da quelli che lo hanno preceduto. Adesso voi state per andarne; ebbene, le stesse scelte noi attendiamo dal nuovo Governo. Ma non sarà, la nostra, un'attesa passiva. Sarà invece la continuazione della nostra battaglia per la pace, alla testa delle masse lavoratrici, affinché all'Italia venga strapata di dosso la camicia di forza del patto Atlantico, nella ricerca di una nuova forma di organizzazione della sicurezza e della pace, fondata non già sull'esistenza dei contrapposti blocchi militari, ma sulla coesistenza pacifica di tutte le Nazioni del mondo. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Battista, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Sibille, Zaccari, Zane, Angelilli, Carrelli, Criscuoli, Rosati, Restagno, Zelioli Lanzini, Massobrio, Samek Lodovici, Bergamasco, Battaglia e Palumbo. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

FENOALTEA, Segretario:

« Il Senato,

invita il Governo a proseguire con fermezza nella politica diretta al fine della formazione dell'unità politica europea e conseguentemente a promuovere, con la ripresa dei negoziati interrotti, tutte le iniziative presso gli altri Stati relative a detto fine, tra le quali indica come fondamentali la istituzione di un Parlamento europeo eletto a suffragio universale e diretto e munito di adeguati poteri e la fusione immediata dei tre Esecutivi (Alta Autorità della C.E.C.A., Commissione della C.E.E., Commissione della C.E.E.A.) ».

PRESIDENTE. Il senatore Battista ha facoltà di parlare.

BATTISTA. Onorevole Presidente onorevole Ministro, onorevoli colleghi, desidero illustrare l'ordine del giorno che ho presentato anche a nome di numerosi colleghi.

Con tale ordine del giorno si è voluto centrare il problema. È noto che sin dall'epoca della firma del trattato di Roma, esso venne accolto con favore, poichè in esso era implicito che la Comunità economica europea sarebbe stata un inizio e non il fine ultimo della politica che si intendeva instaurare. Le premesse dell'unità politica europea sono dunque contenute nello stesso trattato di Messina. La Comunità economica europea doveva perciò essere attuata come premessa, e quindi quanto finora è stato realizzato si riferisce appunto alla costruzione di questa Comunità sul terreno economico. Nel frattempo i fermenti dell'opinione pubblica espressi a livello parlamentare convinsero della necessità di iniziare al più presto la costruzione politica e, difatti, già nel 1961 ebbe inizio una concreta azione rivolta all'attuazione dell'unità politica dell'Europa.

Il 21 febbraio 1961 si teneva a Parigi una prima riunione dei capi di Governo e dei capi di Stato per predisporre gli studi in base ai quali si sarebbe poi dovuto procedere all'opera di unificazione. Tali studi vennero portati innanzi con sufficiente rapidità; il

periodo era favorevole ed anzi si registrava una confortante convergenza di opinioni, nei sei governi dei Paesi membri, per l'unione politica. Infatti, il 18 luglio 1961, nella riunione dei capi di Stato e di Governo tenutasi a Bonn, venne votata una Risoluzione la cui importanza fu da tutti riconosciuta. Ne rileggerò le parti principali, poichè essa dovrebbe rappresentare uno storico elemento dello sviluppo dell'unità politica europea.

Dopo una premessa nella quale si specificavano le ragioni dell'unità politica, si manifestava la decisione « di dar forma alla volontà di unità politica implicita nei trattati istitutivi delle comunità europee, di organizzare a tal fine la loro cooperazione, di prevederne lo sviluppo, di assicurare ad essa quella regolarità che creerà progressivamente le condizioni di una politica comune e permetterà finalmente di consacrare istituzionalmente l'opera iniziata; di tenere ad intervalli regolari delle riunioni, per confrontare i punti di vista concernenti la politica, e pervenire a delle posizioni comuni, al fine di favorire l'unità politica dell'Europa, rafforzando così l'alleanza atlantica. Verranno prese le disposizioni pratiche necessarie alla preparazione di tali riunioni.

« D'altra parte, il perseguimento di una collaborazione attiva tra i Ministri degli affari esteri, contribuirà alla continuità dell'azione intrapresa in comune; la cooperazione fra i Sei deve andare oltre il quadro politico propriamente detto, e estendersi in particolare al campo dell'insegnamento, della cultura e della ricerca; e dovrà realizzarsi grazie alle riunioni periodiche dei Ministri interessati.

« Decidono (i capi di Stato e di Governo) di incaricare la propria Commissione preparatoria di presentare loro delle proposte sui mezzi che permetteranno di dare al più presto possibile un carattere statutario all'unione dei loro popoli.

« I capi di Stato e di Governo sono convinti che, organizzando così la loro cooperazione, essi favoriranno con essa l'esecuzione dei trattati di Roma e di Parigi. Essi stimano ugualmente che la loro cooperazione faciliterà le riforme che, nell'interesse di una più grande efficacia della Comunità, po-

tranno sembrare opportune. A questo scopo, essi hanno anche deciso di portare allo studio i diversi punti della risoluzione dell'Assemblea parlamentare europea del 29 giugno 1961 relativa alla cooperazione politica tra gli Stati membri delle Comunità europee; di associare ancora più l'opinione pubblica allo sforzo intrapreso invitando l'Assemblea parlamentare europea, con la collaborazione dei Governi, ad estendere ai nuovi settori il campo delle sue deliberazioni ».

Ho voluto leggere, onorevoli colleghi, questa Risoluzione perchè, per quanto essa sia stata approvata dai Governi da poco più di due anni, pur tuttavia sembra quasi che si sia persa nei lontani ricordi della storia, tanto che oggi lo spirito che anima i Governi è ben lontano da quella volontà politica che animò coloro che si riunirono a Bonn il 18 luglio 1961. Gli avvenimenti successivi sono stati estremamente deludenti. Dall'euforia che prese un po' tutti noi, che crediamo nella necessità di questa unione politica dell'Europa, dopo il 18 luglio, dal plauso che venne da tutti noi rivolto ai Governi che finalmente avevano affrontato, in maniera così concreta, il grave problema che a noi tutti interessa, dopo questo slancio, purtroppo i risultati sono stati tutt'altro che favorevoli. Lo slancio, a dire il vero, non si arrestò il giorno successivo al 18 luglio; anzi immediatamente, con una solerzia veramente lodevole, venne costituita una Commissione intergovernativa, così come è previsto dalla Risoluzione, per studiare un progetto di convenzione, o di trattato che sia, che istituiva l'unione politica dei popoli europei. Tutti i colleghi ricordano che di questa Commissione venne nominato presidente l'ambasciatore Fouchet rappresentante della Francia, Commissione che prese il nome, dal suo presidente, di Commissione Fouchet. Come tutti ricordano, successivamente, quando l'ambasciatore Fouchet, venne chiamato ad altro incarico dal suo Governo, la Presidenza venne assunta dall'ambasciatore Cattani, rappresentante dell'Italia. Sia la Commissione Fouchet che quella Cattani perseguivano lo stesso scopo di presentare, come appunto veniva det-

to nella Risoluzione, al più presto possibile, delle proposte concrete.

Prima proposta concreta sulla quale si soffermò questa Commissione fu un progetto che venne presentato dallo stesso ambasciatore Fouchet che, per quanto portasse il suo nome, era noto che era il progetto ufficiale del Governo francese. Questo progetto venne posto subito in discussione e si riconobbe, immediatamente, che esso non era valido per concludere veramente un'unione politica europea. Però, prima che a questo si addivenisse, come tutti ricordano, sorsero discussioni preliminari che ritardarono molto i lavori. Le discussioni preliminari hanno avuto effettivamente una sfavorevole influenza sulle successive trattative. Esse si basavano sul fatto che, pochi giorni dopo la Risoluzione di Bonn, e precisamente nei primi giorni del mese di agosto, l'Inghilterra aveva presentato la domanda di adesione al Mercato comune.

Due Paesi, soprattutto, il Belgio e l'Olanda, sin dalla prima riunione della Commissione Fouchet fecero presente che, in vista dell'auspicabile e, si diceva, sollecito ingresso della Gran Bretagna nella Comunità europea, sarebbe stato opportuno invitare a far parte di questa Commissione anche i rappresentanti del Regno Unito. Altri Paesi, per ragioni procedurali, ritennero che questo non fosse possibile perchè erano abilitati a trattare soltanto coloro che già facevano parte della Comunità europea e non coloro che era auspicabile ne facessero parte successivamente, essendo evidente che accettando il Regno Unito, quale membro della Commissione Fouchet, chiunque avesse fatto domanda d'ingresso nella nostra Comunità europea, avrebbe potuto partecipare a questi negoziati. I negoziati erano stati decisi dai sei Governi e dovevano svolgersi tra i sei Paesi che già facevano parte della Comunità europea e che intendevano progredire nell'unificazione dell'Europa; non potevano essere quindi ammessi altri, che ancora non facevano parte della Comunità.

Queste discussioni preliminari prolungano le riunioni della Commissione di almeno tre mesi. Dopo di che si addivenne ad un *modus vivendi*, secondo il quale i nego-

ziati sarebbero stati svolti dai Sei, con l'intesa che l'Inghilterra sarebbe stata tenuta al corrente del loro svolgimento e gli stessi Ministri degli esteri, in occasione delle riunioni del Consiglio dei ministri dell'U.E.O., avrebbero potuto avere degli scambi di idee dell'andamento delle trattative che si svolgevano nell'ambito della Commissione Fouchet, prenderne visione ed eventualmente fare le loro osservazioni. Raggiunto questo, dirò, un po' penoso accordo tra i Sei, si iniziò lo esame del progetto Fouchet che non risultò idoneo allo scopo. Infatti, innanzitutto, questo Trattato prevedeva riunioni periodiche dei Capi di Stato e di Governo e dei Ministri degli esteri, articolate anche in Commissioni alle quali avrebbero partecipato i Ministri competenti dei settori, ma non prevedeva che le decisioni si potessero prendere a maggioranza, bensì che tutte dovessero essere votate all'unanimità. È evidente invece che, per realizzare l'unità europea, dopo un primo periodo transitorio, a tappe successive, le decisioni sempre più numerose dovranno essere prese, a maggioranza.

Un altro argomento molto importante sul quale non si era d'accordo riguardava l'articolo il quale fissava il termine di tre anni per la revisione completa del Trattato. La revisione era automatica, precisava l'articolo, e si sarebbe dovuto tener conto dei risultati del triennio decorso, esaminando tutti i possibili passi in avanti da compiere. Non si specificava però quali dovessero essere questi passi in avanti.

Infine, per quanto fosse prevista la istituzione del Parlamento europeo già menzionato nella stessa Risoluzione di Bonn, tenendo conto della risoluzione dell'Assemblea parlamentare europea del 29 luglio 1961 che insisteva affinché si concretasse con un tratto l'unione politica dei popoli europei; e per quanto nella stessa Risoluzione di Bonn, al punto 2) fosse stato stabilito: « al fine di associare ancor più l'opinione pubblica allo sforzo intrapreso, si invita l'Assemblea parlamentare europea ad estendere, con la collaborazione dei Governi, ai nuovi settori il campo delle sue deliberazioni », nello schema di Trattato, che porta il nome di Fouchet, non si parlava di tale maggiore potere del

Parlamento europeo, che pressappoco rimaneva con gli stessi modesti poteri di cui gode oggi in base al Trattato di Roma, cioè poteri esclusivamente consultivi.

A seguito di tale precisazione fatta dagli altri cinque Paesi, venne studiato un secondo progetto che soprattutto per merito del Governo italiano e del Governo tedesco insieme, ai quali si associò poi anche il Governo lussemburghese, apportò al progetto Fouchet alcuni sostanziali miglioramenti. Esso precisava i casi in cui le deliberazioni dovevano essere prese all'unanimità e soprattutto precisava, nel testo dell'articolo della revisione obbligatoria alla fine del triennio, gli obiettivi da raggiungere, quali l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto, maggiori poteri dello stesso Parlamento europeo, fusione degli esecutivi delle Comunità esistenti, eccetera.

Era un progetto non certo da definirsi ambizioso, perchè nato da un compromesso, non risolveva tutti i problemi per la istituzione di una vera comunità europea, come noi desideriamo che venga costituita, comunque era un progetto accettabile, che poneva le basi per dei futuri sviluppi, tanto più che tali sviluppi poi venivano determinati, e quindi non lasciati in termini vaghi, nell'articolo 20, che trattava della revisione da effettuarsi dopo un primo triennio.

Ma intanto il clima era cambiato. Lo spirito che aveva animato i Governi il 18 luglio 1961 a Bonn, quello spirito che ancora esisteva quando la Commissione Fouchet iniziò i suoi lavori, quello spirito man mano si era andato deteriorando. Le trattative con l'Inghilterra non procedevano in maniera soddisfacente come si sarebbe sperato; gli attriti, nell'ambito della N.A.T.O., tra Francia e America, intanto si erano ancora più acuiti, per cui si arrivò ad un certo triste giorno, il 17 aprile 1962, giorno nel quale la Commissione Cattani — ormai era presidente Cattani — concluse i suoi lavori con un nulla di fatto.

La proposta transattiva presentata dai Cinque non venne accettata; la stessa Francia, che nelle conversazioni aveva in parte accettato alcuni postulati del compromesso

presentato, ritornò indietro sui suoi passi, si ancorò decisamente al progetto Fouchet e, se ben ricordo, peggiorò addirittura le trattative nelle sue ultime proposte. Il 17 aprile 1962 segnò la fine delle trattative iniziate.

Ebbene, onorevoli colleghi, dal 17 aprile 1962 ad oggi la situazione dell'Europa stagna, stagna in una maniera tragica, poichè da quella data in poi la situazione è andata sempre più peggiorando. Infatti, anche i negoziati per l'adesione della Gran Bretagna alla nostra Comunità europea successivamente fallirono e ciò ha peggiorato la situazione nell'interno comunitario.

Non posso dire che non siano stati fatti degli sforzi per riprendere queste trattative e devo riconoscere — questo lo dico francamente e mi fa piacere dirlo, come italiano — che fu proprio il Governo italiano che prese alcune iniziative; iniziative che furono estremamente interessanti poichè un nostro ambasciatore — parlo sempre di Cattani, che molto si è occupato di tale questione — ebbe l'incarico di fare un giro di orizzonte nei sei Paesi d'Europa per vedere che cosa si sarebbe potuto fare nel frattempo.

Devo riconoscere, e di questo va dato atto all'onorevole Piccioni, che nella sua qualità di Ministro degli esteri, in una riunione del Consiglio dei ministri degli esteri, rilanciò la questione. Egli fu il primo, l'unico di tutti i Ministri, che ripropose, al tavolo del Consiglio dei ministri degli esteri della Comunità europea, il problema dell'unione politica europea, e con insistenza chiese di fissare un programma di lavoro per riprendere gli studi a tale scopo iniziati; ma anche questo sforzo notevole, di cui do atto ben volentieri al ministro Piccioni, non ebbe risultati concreti. Come ripeto, tutto ormai stagna.

Ebbene, non può stagnare, onorevoli colleghi! Non è permesso, e la nostra responsabilità è troppo grande come parlamentari italiani, perchè noi lasciamo stagnare questa situazione.

Bisogna fare qualcosa, bisogna che qualcuno riprenda l'iniziativa, onorevole Ministro, invitando gli altri Governi ad as-

sumere chiaramente la loro responsabilità. Ognuno deve assumere ufficialmente la propria responsabilità e, penso, che prima di tutti dovremmo assumerla noi.

Gli unici che finora hanno fatto delle proposte concrete, anche se non sono state accettate, sono stati i francesi: questo bisogna dirlo per onestà. Il Governo francese ha fatto delle proposte concrete: non sono state accettate, non sono accettabili, ma ad ogni modo sono delle proposte. È stato detto no al progetto francese, e gli altri Governi, in conversazioni private, hanno cercato di riproporre il problema al tavolo dei Ministri degli esteri.

Un Governo, il Governo italiano, ha proposto la ripresa dei negoziati al tavolo del Consiglio dei ministri della C.E.E., e di questo gli va dato atto e lode. Tuttavia proposte effettivamente concrete nessun Governo ne ha fatte e ci troviamo dinanzi alla reiezione delle proposte francesi, col fallimento dei negoziati del 17 aprile 1962. Queste sono date certe, e dati certi: il resto è rimasto nella sede di normali conversazioni diplomatiche.

È passato più di un anno e questa situazione dà l'impressione all'opinione pubblica che ci si sia impantanati definitivamente, che non ci sia più niente da fare, che sia necessario aspettare gli eventi futuri e pregare la Divina Provvidenza che ci aiuti a riprendere queste trattative, visto che nessuno intende prendere un'iniziativa.

Questo evidentemente non si può chiedere al Governo francese, che ha visto bocciato il suo progetto e ovviamente dice: se il mio non va, presentatene altri voi.

L'iniziativa potrebbe prenderla la Germania, ma oggi si trova con un Governo nuovo che non ha ancora determinato completamente la sua politica.

Credo perciò che l'iniziativa potrebbe partire dall'Italia. Parlo disgraziatamente a un Governo dimissionario *in pectore*.

P I C C I O N I, *Ministro degli affari esteri*. Altro che *in pectore*!

B A T T I S T A. Ufficialmente non ha ancora presentato le sue dimissioni. Co-

munque ci troviamo di fronte ad un Governo praticamente dimissionario. Mi auguro che il futuro Governo riproponga la questione. Quindi, più che riferirmi alla persona dell'attuale Ministro degli affari esteri (al quale auguro peraltro di rimanere al posto che occupa con tanto prestigio) non posso che chiedere fin d'ora che il prossimo Governo prenda un'iniziativa, poichè si tratta di una questione di assoluta responsabilità per l'Italia, poichè è necessario che il nostro pensiero sia chiarito ufficialmente.

La cosa è estremamente urgente: l'unione economica europea si sta concretando, si prendono delle decisioni, ma ogni giorno che passa (e si passa rapidamente da un anno all'altro, da una tappa all'altra del Trattato di Roma) si sente la necessità impellente dell'unione politica soprattutto adesso che si prendono le decisioni a maggioranza previste nella seconda tappa; nella terza tappa queste decisioni a maggioranza saranno ancor più numerose. Se non c'è una volontà politica, tutta questa costruzione che si sta realizzando finirà col crollare perchè, quando si prendono decisioni a maggioranza, lo Stato o gli Stati che rimarranno in minoranza, accetteranno ed attueranno sinceramente le decisioni se ci sarà questa volontà politica; evidentemente non l'accetteranno e non l'attueranno se questa ferma volontà politica non ci sarà.

Questo è il grosso pericolo nell'attuale situazione di carenza di questa unità politica, pericolo non soltanto per la comunità politica in senso generale, la quale comprende l'unità della cultura e della difesa, ma anche e soprattutto per la stessa Comunità economica la quale oggi è in estrema difficoltà. L'ultimo esempio l'abbiamo avuto al Consiglio dei ministri della C.E.C.A. dove il rappresentante del Governo francese, denunziando una grave situazione di disagio della siderurgia francese in relazione all'ingresso, in larga misura, nei mercati europei di importazioni di acciaio da Stati terzi, in concorrenza con gli acciai prodotti nell'ambito della Comunità del carbone e dell'acciaio, ebbe a dichiarare che questo problema andava risolto poichè altri-

menti la Francia sarebbe stata costretta ad uscire dalla Comunità. Forse la maniera non è stata così brutale, ma certo queste parole sono state dette.

Insomma è la volontà politica che occorre soprattutto, anche per i più modesti provvedimenti economici. Il senatore Ferretti ha parlato della politica agricola comune: per fare una politica agricola comune ci vuole anche l'unità politica, altrimenti anche la politica agricola, anzi direi soprattutto essa, non verrà attuata.

Si parla oggi con una certa insistenza, e sembra anche con buone probabilità di poterla conseguire, della fusione degli Esecutivi. È una cosa quanto mai necessaria ed opportuna. Oggi abbiamo tre Esecutivi che qualche volta discutono tra di loro per mancanza di coordinamento, tre Esecutivi dei quali uno è evidentemente preponderante sugli altri, cioè quello della Comunità economica europea, il cosiddetto Mercato comune che abbraccia tutti i settori dell'economia. Degli altri due Esecutivi, uno presiede al settore del carbone e dell'acciaio e l'altro a quello dell'energia atomica, ma oggi non è più comprensibile una tale distinzione, tanto più che l'energia atomica man mano che il tempo passa si avvicina sempre più all'energia convenzionale. Nel campo dell'energia oggi si assiste a questa stranezza: il carbone lo tratta la C.E.C.A., l'energia atomica l'EURATOM e le centrali termoelettriche a olio combustibile sono di competenza dell'Esecutivo del Mercato comune. Abbiamo quindi tre Comunità che praticamente trattano un unico problema, cioè il problema dell'energia.

L'unificazione degli Esecutivi, quindi, si presenta come utile ed opportuna oltre che urgente, in quanto un unico Esecutivo avrebbe maggiore autorità di tre Esecutivi distinti nei confronti dei vari Governi.

C A R E L L I . Non c'è già un Segretariato generale alla C.E.C.A. per il coordinamento dei lavori?

B A T T I S T A . No, c'è soltanto per i problemi dell'energia un inter-esecutivo che do-

vrebbe coordinare i lavori concernenti le tre forme di energia.

Si impone, quindi, ed è urgente questa realizzazione per il coordinamento dei vari interventi, ma anche qui si tratta di un problema del tutto strumentale, sebbene importante. Fatto questo si sarà fatto ben poco. È necessario ed è bene che si faccia, ma evidentemente non è questo che può portare a compiere un passo avanti sulla strada dell'unità politica.

Bisogna perciò riprenderla, questa iniziativa, e il mio intervento non intende chiedere delle cose impossibili. Evidentemente per fare l'unità politica bisogna essere d'accordo in sei. Si dice che per sposare bisogna essere d'accordo in due ed è già difficile, figuriamoci un matrimonio a sei quali e quante difficoltà maggiori può presentare.

Evidentemente io non posso dire: l'Italia s'impegna a fare l'unità politica. Ciò sarebbe assolutamente al di fuori della logica, della realtà, e al di fuori della possibilità del Governo italiano. Però io chiedo che l'Italia si faccia parte diligente ufficialmente, e presenti ai governi interessati una proposta concreta quale base di discussione. Arrivo a dire questo: che l'Italia chieda ufficialmente ai Governi che si riuniscano di nuovo, così come si sono riuniti il 10 e l'11 febbraio 1961 a Parigi e il 18 luglio 1961 a Bonn, che riprendano queste riunioni periodiche dei Ministri degli esteri; poichè, anche se poco si potesse concludere, per lo meno i Ministri si troveranno attorno allo stesso tavolo e qualche cosa si riuscirà pure a fare. Qualche passo avanti si farà sempre, si terrà viva questa fiamma, si terrà viva questa speranza, si terrà vivo l'obiettivo che tutti noi perseguiamo, compresi gli stessi Ministri degli esteri. È necessario riprendere almeno questi colloqui.

Contemporaneamente occorre cercare di dare poteri al Parlamento europeo, nei limiti del possibile. Il Trattato di Roma non ne dà molti, ma con un po' di buona volontà si potrà associare di più il Parlamento europeo a tutte queste deliberazioni, come del resto stabiliva la risoluzione di Bonn del 18 luglio 1961, che chiedeva proprio l'associazione del

Parlamento europeo a questo sviluppo politico.

La cosa è estremamente importante, onorevole Piccioni. I fatti vengono uno dopo l'altro, e a volte si perde la visione generale dei problemi. Lo stesso Trattato di Roma, attraverso le decisioni prese a maggioranza, ha tolto parecchi poteri ai Parlamenti nazionali; infatti per le materie per le quali il Trattato di Roma prevede l'approvazione a maggioranza, le decisioni sono vincolanti per gli Stati membri; pertanto uno Stato membro, anche se il suo Ministro ha votato contro la deliberazione presa dalla maggioranza, è obbligato a rispettare tale decisione.

La decisione presa a Buxelles, quindi, toglie, sia pure in misura non molto rilevante, una parte dei poteri dei Parlamenti nazionali. Determinati argomenti decisi dal Consiglio dei ministri diventano leggi nazionali senza passare per i Parlamenti nazionali.

Questo fatto, in pratica, significa che è necessario un organo parlamentare europeo eletto democraticamente che abbia la possibilità di controllare, altrimenti il Consiglio dei ministri diventa una specie di Governo autoritario, che ha il potere di obbligare gli Stati membri ad attuare i provvedimenti da esso deliberati, e non c'è nessun potere parlamentare che possa controllarlo: non il Parlamento nazionale, poichè ormai la decisione presa è vincolante per il Governo nazionale, non l'attuale Parlamento europeo, che non ha sufficienti poteri.

C A R E L L I . Noi dobbiamo tendere ad avere degli organi supernazionali...

B A T T I S T A . Perfettamente. Ma questo potere di controllo non viene, come dicevo, neppure dal Parlamento europeo, che sarebbe l'organo abilitato a controllare democraticamente queste decisioni, poichè il Parlamento europeo, quando va bene, ha soltanto il potere di dare un proprio parere.

Pertanto, queste decisioni non vengono sottoposte al controllo parlamentare. Tali decisioni sono prese in campo supernazionale, e questo naturalmente ci fa molto piacere; anzi è una dimostrazione effettiva anche del-

la sovranazionalità dell'istituto del Mercato comune che, dal momento che non si fregia di un titolo pomposo, come quello di « Alta autorità » della C.E.C.A., sembrava non avesse poteri sovranazionali. Manca invece un controllo democratico fino a quando il Parlamento non avrà poteri di decisione, ed avrà invece soltanto funzioni consultive non vincolanti. Adesso siamo all'assurdo che il parere del Parlamento europeo per l'associazione di altri Stati alla Comunità — parere che dovrebbe essere dato preventivamente, a norma dell'articolo 238 — è stato invece richiesto dopo che gli accordi per la Grecia, per la Turchia e per gli Stati africani, erano stati già firmati. A cosa può servire un parere dopo la firma, se non ad aprire una chiacchierata inutile? Gli accordi firmati infatti non possono essere mutati, poichè il parere del Parlamento non può essere paragonato alla ratifica che i Parlamenti nazionali danno ai Trattati internazionali, poichè la ratifica condiziona la validità degli Accordi internazionali, funzione che non è sostituita dal parere del Parlamento europeo, il quale invece ha qualche utilità solo se dato prima della firma degli Accordi.

Mi spiace di aver intrattenuto l'onorevole Ministro degli esteri più a lungo di quello che non contassi, e soprattutto su argomenti che egli conosce meglio di me; era però mio dovere personale parlare di queste cose, anche se note, a nome e dei firmatari dell'ordine del giorno, e di tutti coloro che credono nell'Europa e nella funzione dell'Italia ai fini della politica europea. L'Italia deve operare perchè l'unità europea faccia un passo avanti: a lei, onorevole Ministro, con l'augurio che il suo incarico al Ministero degli esteri sia ancora conservato, il compito di rappresentare l'Italia per la ripresa e la favorevole conclusione dei negoziati. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore D'Andrea Ugo. Ne ha facoltà.

D ' A N D R E A U G O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, questa discussione si svolge in un mo-

mento assai fluido della politica internazionale, in una fase tormentata e difficile della politica italiana; questa discussione (come ha già notato il collega Battista) è soprattutto interlocutoria: il Governo non si è ancora dimesso, ma si è ritirato di fatto già da alcune settimane, considerando scaduto o per scadere il suo mandato. Non è previsto, nella nostra Costituzione, un Governo a tempo; ma questo Governo è davanti a noi. Il Parlamento e il Paese devono attendere le decisioni dei partiti. Converrebbe quindi attendere la discussione che si dovrà tenere, speriamo fra non molto, sulle dichiarazioni del nuovo Governo.

Noi non sappiamo quale sarà l'indirizzo del nuovo Governo, che si presenterà dopo una svolta che si ritiene da molte parti decisiva e, da parte dei colleghi della sinistra, addirittura storica. Una breve parentesi. Ieri l'onorevole Gava, dopo la dichiarazione di voto di un nostro collega, ha commentato con tono ironico e bonario: ecco come i liberali difendono lo Stato di diritto! Onorevole Gava, lei attende dai liberali la difesa dello Stato di diritto dopo che voi, maggioranza relativa, stringete un'alleanza col marxismo, che mira a costruire uno Stato di parte, anzi uno Stato di classe che rompe totalmente e l'ordinamento dello Stato di diritto e la tradizione del Parlamento italiano?

L O R E N Z I . Sempre si fa un Governo di parte.

D ' A N D R E A U G O . Non un Governo di parte, ma di classe: e voi siete, almeno che io sappia, interclassisti.

Non più tardi dello scorso agosto, onorevoli colleghi della sinistra, in questo blocco dell'Occidente che voi considerate così imperialista, così bellicoso, così aggressivo da mettere in pericolo la pace e da tendere alla guerra, mentre voi sareste i pacifisti, amanti della pacifica convivenza, nello scorso agosto, dicevo, a Mosca, lord Home, l'attuale primo Ministro britannico, ha fatto le seguenti dichiarazioni: « L'esistenza della bomba atomica ci ha imposto una nuova disciplina di pensiero. Tutti i popoli del mondo

si rendono conto ormai che la guerra è una cosa antiquata e che la stessa " guerra fredda " ha un senso totalmente superato » Quindi voi vedete che da parte di uno Stato che fa parte di questa « pericolosissima » coalizione le intenzioni sono molto pacifiche, vanno tanto in là nel pacifismo, da giustificare la filippica di Acheson, di un paio di mesi fa, contro lo spirito di resa della politica britannica. Che cosa in queste circostanze, in questa contingenza si propone il nostro Paese? Quali sono i fini della nostra politica estera? Lo hanno detto in modo molto per-spicuo e diligente i due relatori della Camera e del Senato sul bilancio degli esteri, l'onorevole Vedovato e il nostro senatore Jannuzzi. La nostra politica estera rimane ancorata ai punti fondamentali: organizzazione della sicurezza collettiva, Patto Atlantico, N.A.T.O., Organizzazione dell'Europa, Comunità dell'Europa. A partire dal Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947 e dalla nostra successiva, anche se ritardata, ammissione tra le Nazioni Unite, il quadro della nostra politica è necessariamente diverso dal quadro della vecchia politica della Triplice fra il 1882 e il 1915 e della politica tra le due guerre nel ventennio 1919-1939. È mutato completamente il panorama internazionale, sono mutati i sentimenti, le passioni, l'atmosfera mondiale e nazionale nella quale abbiamo vissuto. Così sono divenuti più vasti e complessi i compiti della nostra diplomazia. Due grandi continenti, l'Asia e l'Africa, hanno voltato le spalle all'epoca della colonizzazione e hanno dato vita a numerosi nuovi Stati. Soltanto gli Stati del Continente nero costituiscono un terzo abbondante dell'Organizzazione delle Nazioni Unite; bisogna fare i conti con questa nuova realtà. La rivoluzione algerina avrà una influenza enorme sui Paesi del bacino mediterraneo, compresi, forse, alcuni Paesi europei. Grandi potenze sono sorte come la Cina e l'India; nuove e contrastanti correnti storiche scuotono l'Africa; una febbre profonda di rinnovamento agita il Medio Oriente e l'America del Sud.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite, come strumento della sicurezza collettiva, ha

attraverso crisi profonde, come si vide nel 1960, quando Kruscev capeggiò al Palazzo di vetro la corte delle delegazioni dei Paesi comunisti, dopo il fallimento del vertice di Parigi tra il Presidente Eisenhower, il primo Ministro Mac Millan e il Presidente De Gaulle. Ma la grande crisi, aperta per introdurre la *troika* nella Segreteria generale dell'O.N.U. fu superata. Cento e otto Nazioni fanno parte ormai dell'Organizzazione, dopo diciotto anni dalla Carta di San Francisco, mentre la parallela Società delle Nazioni, che fu costituita dopo la prima guerra mondiale, appariva già superata e morente nel 1937, dopo vari anni di travagliata vita ginevrina. Essa non aveva avuto mai l'adesione di Stati come gli Stati Uniti e il Brasile e aveva perduto per via il Giappone e la Germania. L'Organizzazione delle Nazioni Unite è, all'opposto, un organismo vivente, nel quale si muovono e operano tutte, o quasi, le Nazioni per garantire la pace nell'equilibrio mondiale.

Di fronte a tanti nuovi compiti la diplomazia italiana si trova pressappoco nella condizione in cui si trovava, come quadri e come organizzazione, al tempo della riforma Sforza, durante l'ultimo Governo Giolitti, e della riforma Ciano nel 1937, nel periodo tra le due guerre. È chiaro che così non può andare e che la nostra diplomazia deve essere posta in grado di far fronte alle nuove esigenze con la massima urgenza e con la maggiore disponibilità e larghezza di mezzi.

Quali sono, oltre a quelli che abbiamo detto, i fini politici, nazionali e internazionali, dell'Italia di oggi? Certamente non sono più i fini della potenza o dell'illusione della potenza che precedettero la seconda guerra mondiale, e neppure quelli dell'equilibrio nella politica dei blocchi europei contrapposti, che realizzarono il « concerto europeo » nel periodo dal 1871 al 1914. L'Italia deve operare in questi nuovi campi di attività nel mondo in cui viviamo. L'Italia ha avuto una storia difficile, ed io mi sono molto meravigliato quando il mio amico Lando Ferretti ha parlato di un'Italia che non ha mai conosciuto una politica di servaggio. Egli ha dimenticato i lunghi secoli di servitù, quan-

do il Poeta esclamava: « Ahi serva Italia di dolore ostello... ». Ha dimenticato le invasioni e le tirannie straniere per ben quattordici secoli. Diciamo più correttamente, e con il dovuto rispetto della storia, che l'Italia ha conosciuto solo pochi decenni di libertà e di indipendenza. E ora sembra già vaga di nuove divisioni e nuova servitù.

Nella sua travagliata storia, l'Italia non ha potuto seguire, nè come Nazione unita, nè come Nazione divisa in Stati minori, non ha mai potuto seguire una politica di neutralità, come oggi viene suggerita dagli innovatori della nostra politica, da coloro che vogliono determinare la svolta storica, per noi rovinosa, del Paese.

Quando l'Italia era divisa in Stati minori come il Piemonte o il Reame di Napoli, Venezia o lo Stato Pontificio, questi Stati, per sopravvivere, dovevano guardare, di volta in volta, non solo all'equilibrio interno della Penisola ma ai movimenti e alle ambizioni delle Potenze europee e dovevano garantirsi — e molte volte la garanzia non era sufficiente — guardando a Spagna, a Francia, ad Austria, secondo le alternative favorevoli o sfavorevoli di quei maggiori Stati.

Quando mancò la politica di controassicurazione, come avvenne nel periodo tra Carlo VIII e Carlo V, l'Italia cadde in servitù, tra la fine del '400 e il Sacco di Roma e quello di Firenze, in tre soli decenni. E in servitù, onorevoli colleghi, l'Italia rimase fino al 1870.

È da ritenere che la politica di versatilità che fu imposta agli Stati italiani sia stata determinata dalla natura sostanzialmente marittima della Penisola; natura marittima che ha sempre favorito gli approdi e le dominazioni forestiere. Ma un modello di questa politica ci è stato dato anche dallo Stato sabaudo in una regione a cavallo della frontiera alpina.

Quando gli Stati minori divennero uno Stato unico, dovettero seguire la stessa politica. Nel 1859 la Monarchia Sabauda dovette negoziare con Napoleone per averne un sostanzioso e predominante aiuto militare; nel 1866 e nel 1870 essa potè realizzare l'accrescimento e l'unità della Penisola con

l'alleanza con la Prussia. Quando l'Italia ha ritenuto di fare da sè, nel 1848-49, senza nessuna garanzia straniera, è stata battuta sui campi di battaglia, tra il Ticino e il Mincio, dall'Austria e le sue labili Repubbliche hanno dovuto abbassare, alla fine del 1849, i vessilli dell'indipendenza.

Questo è il quadro della politica della neutralità e delle alleanze, osservato obiettivamente in lunghi secoli della storia italiana e non in un breve tratto della storia della Penisola.

L'Italia unita dovette seguire lo stesso corso. Nel 1882 fu costretta a stringere una alleanza con gli Imperi centrali per fronteggiare l'iniziativa anglo-francese sulle sponde africane del Mediterraneo; ma dovette correggere tale alleanza fin dal 1887, cioè cinque anni dopo, con un Accordo mediterraneo sottoscritto con Londra e Madrid. Poi, con gli accordi Visconti Venosta e Prinetti, rispettivamente del 1900 e del 1902, dovette rettificare la sua posizione verso la Francia, in modo da escludere e la guerra contro la Francia e la guerra contro l'Inghilterra, nel caso di aggressione da parte delle Potenze centrali. Il che avvenne esattamente con l'*ultimatum* e la guerra alla Serbia nell'estate del 1914, quando il governo Salandra dichiarò la sua neutralità. Ma nella neutralità restammo solo nove mesi e nell'aprile 1915 firmammo il Patto di Londra, per l'intervento a fianco della Francia e dell'Inghilterra. Perché? Perché l'Italia non poteva e non può stare in guerra con le Potenze marittime. Questo è il nostro punto fermo: la impossibilità di guerra con le Potenze marittime. Ed esiste la prova del nove, esiste la controprova. Nel 1939 si ripeté la stessa condizione di guerra tra la Germania e i franco-inglesi; il Governo del tempo ritenne di dover mutare l'alleanza e volle intervenire nella guerra tedesca perchè Mussolini si illudeva di trasformare completamente l'equilibrio di potenza tra le maggiori nazioni. Il risultato è noto: dopo tre anni di guerra abbiamo subito la resa a discrezione del settembre 1943 e la duplice invasione.

Questi, onorevoli colleghi, ecco i precedenti storici della nostra vita nazionale; ecco

sono le condizioni che si determinano quando il nostro Paese deve affrontare le massime prove della guerra e della neutralità.

Assai più vasto e complesso, ma in sostanza obbediente alle stesse leggi, è il quadro che si presentò all'Italia sconfitta tra il 1943 e il 1947. Due so.e grandi Potenze, Stati Uniti e Russia, realizzando una sbalorditiva profetia di Tocqueville di un secolo prima, si dividevano ora la scena del mondo.

Nel suo volume « L'imperialismo stadio supremo del capitalismo », Lenin osservava che, nel primo decennio del Novecento, su 134 milioni di chilometri quadrati che compongono la superficie della Terra, 106 milioni erano controllati, come territori coloniali, da sei sole Potenze. Nacque allora nella sua mente l'idea di combinare la rivoluzione di classe all'interno dei vari Paesi con la rivoluzione anti-coloniale nei continenti di colore contro le Potenze imperialiste. La combinazione accennata produsse una miscela esplosiva che dette grande slancio alla rivoluzione del 1917 e alle sue fasi successive.

È necessario obiettivamente constatare questa realtà, proprio perchè dobbiamo fronteggiarla, proprio perchè dobbiamo impedire che essa domini la vita mondiale in genere e quella italiana in particolare.

E intanto annotiamo che combattendo l'imperialismo l'U.R.S.S. ha subito appreso a ricalcarne le orme. Profittando della seconda guerra mondiale e della vittoria conseguita anche grazie agli aiuti dell'Occidente, la Russia, insorta contro le dominazioni coloniali (il primo congresso dei popoli coloniali contro l'imperialismo fu tenuto a Baku nel 1924), ha costituito il suo demanio coloniale nell'Europa orientale. Questo è, onorevole Spano, quel che lei mostra di disapprovare, e cioè la realizzazione di una politica attraverso la violenza e con l'uso della forza. L'unica nazione nel mondo che abbia attuato una politica di forza tra il 1944 e il 1945, e successivamente nel 1948 con il colpo di Stato di Praga e la distruzione della classe politica democratica e infine, nel 1956, con la strage degli insorti magiari, l'unica Potenza che ha fatto questo, è stata la Russia sovietica. Che io sappia, da parte delle Poten-

ze occidentali vi è stato soltanto il processo di decolonizzazione che ha dato la libertà ai popoli di due grandi continenti. Dicevo dunque che, tra il 1944 e il 1946, la Russia ha annesso mezzo milione di chilometri quadrati al suo territorio, con 25 milioni di viventi. Con lo strumento della rivoluzione interna, quella che voi volete fare ora in Italia in nome della democrazia, la Russia controlla un altro milione e mezzo di chilometri quadrati di territorio e circa 87 milioni di viventi nell'Europa orientale e danubiana. Mi dispiace di dover dire queste cose ai banchi vuoti del settore comunista...

P R E S I D E N T E . Non si preoccupi se i banchi cui lei intende rivolgersi sono vuoti, perchè queste cose saranno divulgate. Molte volte sono vuoti anche i banchi della sua parte. Come lei sa, siamo vicini al 31 ottobre.

D ' A N D R E A U G O . Attraverso le rivoluzioni interne, dicevo, la Russia ha esteso il suo controllo su altri 87 milioni di europei compresi in un territorio di un milione e mezzo di chilometri quadrati. Questo è l'esercizio della forza e della violenza per realizzare una determinata politica; e furono queste allarmanti condizioni della libertà dei popoli dell'Europa — e non una stravagante fantasia dei Paesi occidentali — a costringere gli europei a stringere nuovi patti di difesa, quello di Dunkerque del 1947; quello di Bruxelles del 17 marzo 1948, e quello Atlantico del 4 aprile 1949. Si noti che le Potenze del patto di Bruxelles — sarà opportuno ricordarlo — non erano favorevoli alla partecipazione dell'Italia all'alleanza atlantica e all'alleanza di Bruxelles; fummo noi che chiedemmo di entrarvi nella speranza di acquistare il nostro « biglietto di ritorno » nel sistema democratico; e fu Truman che decise di superare le riserve e le resistenze della Gran Bretagna, del Canada, dell'Olanda, del Belgio, della Norvegia e dello stesso Segretario di Stato americano, Acheson.

Dal 1949 ad oggi molta acqua è passata sotto i ponti: gli Stati Uniti non avevano profittato del monopolio atomico, durato quasi un lustro, per imporre alla Russia di

rientrare nelle sue frontiere geografiche. Gli stessi Stati Uniti non hanno usato l'atomica nella guerra di Corea tra il 1950 e il 1953. Così la rivoluzione cinese si consolidò e l'U.R.S.S. parve — nel 1957 — vincere la gara missilistica e quella spaziale; fortunatamente gli Stati Uniti hanno ripreso rapidamente il terreno perduto e la pace è stata conservata con l'equilibrio strategico del terrore.

Ora vi è una visibile tendenza ad un equilibrio più agile tra i due blocchi. La strategia nucleare ha avuto come effetto quello di costringere le due massime Potenze ad alcune « intese di fatto » e alla politica della convivenza pacifica che è desiderata dalle due parti per l'impossibilità in cui si troverebbero di fare una guerra. Questa è la verità: le due massime Potenze, di cui una fa parte del blocco occidentale che vorrebbe la guerra, sono, in sostanza, arrivate ad un accordo, anzi a vari accordi di fatto.

Un insigne studioso di storia dei trattati, Mario Toscano, ha rivelato che fin dal giugno 1950, quando ebbe inizio la guerra di Corea, le forze comuniste sottomarine ed aeree si astennero dal molestare le operazioni navali della flotta delle Nazioni Unite e da parte loro le forze aeree delle Nazioni Unite si astennero dal bombardare obiettivi situati nel territorio della Manciuria dove si trovavano i principali centri di rifornimento dei volontari cinesi. Da questa intesa militare di fatto si passò ad altra intesa politica di fatto, consistente nel mantenimento dello *statu quo* nella divisione dell'area contestata, in due zone di diversa influenza: la Corea del Sud e la Corea del nord. Le clausole formali dell'armistizio di Panmunjon prevedono, sì, la riunione della Corea in un solo Stato, ma l'intesa di fatto tra le massime Potenze ha lasciato la Corea divisa come era nel 1950. Allo stesso modo in Indocina, al di sopra degli accordi di Ginevra del 1954, si deve pensare ad un'intesa di fatto tra le due superpotenze per la conservazione dello *statu quo*. Così era avvenuto, nel 1945, per la divisione del territorio germanico, e successivamente avverrà per l'ingresso dei due territori in due diversi sistemi di alleanza. Forse da una parte come dal-

l'altra si ha ragione di temere che l'unificazione della Germania comporterebbe l'apertura di un processo dinamico nelle zone di frontiera, come avvenne a suo tempo con l'Anschluss. Noi speriamo, tuttavia, che la Germania federale sia ancora uno degli Stati fondatori dell'Europa unita.

Se però guardiamo a quel che avviene alla nostra frontiera del Brennero e nel territorio dell'Alto Adige, dobbiamo pensare a quel che potrebbe accadere presso altre frontiere in caso di ripresa acuta del germanesimo. Esiste allora — viene fatto di domandarsi — al di là delle note formule, un'intesa di fatto tra i Grandi, anche a proposito della questione tedesca? Si è autorizzati a crederlo. La stessa domanda ci si può rivolgere per Formosa e anche per Cuba, ove il ritiro delle basi sovietiche di lancio, dei missili, nel novembre scorso, poteva essere condizionato dal ritiro delle basi di lancio dei Jupiter dall'Italia e dalla Turchia. L'intesa fu, a suo tempo, smentita, ma i casi previsti si sono puntualmente verificati.

Riesce difficile, però, superare queste « intese di fatto » per arrivare ad accordi duraturi e concreti sui singoli problemi, come per esempio Cuba, Berlino, l'unità germanica, il disarmo, Formosa. All'attivo delle due grandi coalizioni, dopo la morte di Stalin, si possono contare soltanto la pace di Vienna e gli armistizi di Corea e d'Indocina. Ogni altra iniziativa esterna ed interna sembra destinata più a complicare che a risolvere i problemi; e comunque a produrre nuovi turbamenti di equilibrio.

La firma dell'accordo di Mosca del 5 agosto di quest'anno per la sospensione parziale degli esperimenti nucleari appartiene all'affermazione diplomatica della buona volontà reciproca, ma non modifica — anzi conferma — l'equilibrio fra i due blocchi. Sono sempre da affrontare le questioni fondamentali che abbiamo già indicato per poter sperare di superare la soglia della diffidenza reciproca e mirare ad un'intesa generale da tradurre in formule di nuovi trattati.

Siamo sospesi, nell'attuale fase della distensione, in uno strano limbo di accordi marginali, come quello più recente di non

collocare armi nucleari sui satelliti artificiali posti in orbita attorno alla terra. Accordi spaziali sono, dunque, possibili, ma accordi sulla realtà vivente di una città come Berlino sono sempre molto lontani.

Qualcuno si domanda, in queste circostanze — e tra essi Frank Munk, professore di scienze politiche al *Reed College* degli Stati Uniti, in uno studio recente sull'Alleanza atlantica — se non sia venuto il momento di adottare decisioni coraggiose per un programma atlantico più imponente, dato che lo schema attuale non sembra più adeguato alla realtà. Io sono sempre piuttosto diffidente quando gli americani pensano di modificare gli schemi per crearne di più adeguati. Vedo che, in genere, questi propositi si traducono in un indebolimento, sia pure per fini onorevoli, dell'alleanza.

Infatti vi è uno stato di tensione, vi è uno stato di crisi evidente tra le Potenze occidentali, ma questo non deve scoraggiarci, dato che anche il blocco orientale, fino a ieri monolitico, si è diviso e mostra numerose contraddizioni, rese evidenti con l'aspra polemica ideologica tra Mosca e Pechino. Ma è proprio soltanto una polemica ideologica? In realtà Russia e Cina sono venute in conflitto, come Francia e Stati Uniti, per il monopolio della forza nucleare che le due superpotenze non vogliono cedere ad altri. Questa ci sembra invero una saggia decisione, perchè nessuno può prevedere quale uso i cinesi faranno dell'energia nucleare quando potranno produrla.

Il blocco occidentale dunque offre molti frammenti e gravi difficoltà fra i vari Paesi, e di ciò sono un po' responsabili tutte le principali Potenze.

I primi a mettere in dubbio, per esempio, l'utilità della rappresaglia massiccia nucleare, sostenuta costantemente da Foster Dulles (il quale però non vi fece ricorso quando i russi portarono le loro divisioni corazzate a Budapest per reprimere la rivolta ungherese; non solo, ma gli Stati Uniti, in quegli stessi giorni, si unirono ai russi per costringere i franco-inglesi a cessare il fuoco nel Canale di Suez e a Porto Said e a ritirare le loro truppe dall'Egitto) i primi —

dicemmo — a sollevare dei dubbi sono stati proprio gli americani. Infatti Kessinger, uno studioso molto autorevole di discipline militari, ha scritto nel 1957 la sua prima opera su questo argomento, « Le armi nucleari e la politica estera », per affermare la possibilità di guerre locali senza la massiccia rappresaglia nucleare, che aveva sempre sostenuto Foster Dulles.

Ma, onorevoli colleghi, mi pare che più ragionevolmente Krusciov abbia detto che non c'è guerra e che non si può far guerra nel nostro tempo senza che, immediatamente, non vengano adoperate le armi più efficienti esistenti nelle due coalizioni. La cautela americana non è mai venuta meno, forse per l'enorme senso di responsabilità di quella classe politica. Nel 1960 lo stesso Kessinger scriveva un altro volume: « La necessità di una scelta ». In questo libro l'autore arrivava a sostenere che, in qualche eventualità, gli Stati Uniti avrebbero dovuto astenersi dal replicare con le armi nucleari anche ad un attacco atomico limitato sovietico contro le basi atomiche americane (basi, si guardi, che a volte sono collocate nello stesso territorio americano).

La nuova tattica americana suggerita da Kessinger è stata chiamata della « risposta flessibile ». Dopo il 1960, con l'amministrazione Kennedy, il pensiero di Kessinger è passato al generale Taylor, che ha la massima responsabilità militare nella Confederazione, e al Ministro della difesa Macnamara. Questo sarebbe dunque, onorevoli colleghi, il blocco aggressivo, il blocco capitalista e imperialista che ama la guerra e che vuole distruggere l'Unione Sovietica! In verità con la nuova amministrazione democratica il criterio della rappresaglia atomica immediata e massiccia è stato abbandonato ed è stato sostituito con altri criteri di difesa elastica caso per caso.

Molti in Europa si domandarono che cosa stesse succedendo, e in che modo le antiche Potenze europee fossero chiamate a partecipare all'organizzazione di una difesa occidentale, poichè è naturale che un'alleanza si regga soltanto in una condizione di parità e di appropriata distribuzione degli armamen-

ti. Si era sempre parlato di difesa automatica e immediata, in caso di aggressione; e invece che cosa succedeva? Non si sarebbe potuto, per esempio, stabilire un compromesso, in caso di necessità, fra Washington e Mosca, a spese dell'Europa? Il dubbio diventava lecito, e questo spiega la reazione di De Gaulle, anche se non la giustifica. Non si può dire che non vi siano infatti delle gravissime e pericolosissime contraddizioni nella politica del generale De Gaulle, ma il turbamento a cui egli è arrivato e la volontà alla quale egli si è attenuto sono spiegabili. In realtà, se i casi di violazione dei patti e i nuovi turbamenti dell'attuale instabile equilibrio europeo sono da valutare caso per caso e sono affidati alle trattative dirette fra i due Grandi, si crea in Europa un vuoto di potenza con le conseguenze che naturalmente ne derivano.

Nella prima guerra mondiale gli Stati Uniti intervennero tre anni dopo l'inizio del conflitto; nella seconda guerra mondiale sono intervenuti solo nel dicembre 1941 dopo la provocata aggressione del Giappone. La tecnica degli armamenti è ora a tal punto che l'intervento deve verificarsi a distanza di qualche minuto dall'aggressione e non di giorni e tanto meno di settimane, di mesi o di anni.

Fin dal settembre 1958 De Gaulle si affrettò a domandare, in una lettera ad Eisenhower del settembre dello scorso anno, di essere chiamato a far parte di un direttorio atlantico delle tre maggiori Potenze ed insieme di essere invitato a partecipare al club atomico. De Gaulle domandava anche che il patto coprisse tutta l'area degli interessi vitali, in Europa come in Africa, della Francia. Era quello il momento acuto della guerra algerina. Si rivelò allora, e prese da quel momento forme sempre più acute, il dissenso della Francia dalla politica di Washington, ma non, si badi, contro lo spirito di difesa e contro la volontà che aveva ispirato il Patto atlantico, bensì contro il sistema di organizzazione dell'alleanza che, a giudizio del generale, non garantiva la difesa dell'Europa. Tutto ciò ha senza dubbio una sua logica. Ma vi è dentro un vizio fonda-

mentale. De Gaulle dice Europa, ma pensa Francia, e non, si guardi bene, la Francia della quarta e della terza Repubblica, ma la Francia di Versailles che è morta come tutte le cose della fine del '700, la Francia di Luigi XIV e di Luigi XV. Vi è quindi una contraddizione palese tra il nazionalismo francese del generale e il suo vantato spirito europeo che si è espresso, per altro, con un'alleanza bilaterale dei vecchi tempi. Ciò detto, va riconosciuto che le sue obiezioni conservano il loro fondamento come protesta morale di molti europei verso gli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti si sono accorti di questo stato d'animo e hanno ritenuto utile venire incontro alle preoccupazioni dei Paesi europei che temono l'isolamento e il vuoto, con la proposta di una forza nucleare multilaterale N.A.T.O. È necessario ricordare che gli Stati Uniti possiedono il 90 per cento dell'energia nucleare nell'Occidente. Tale strapotenza americana offre alla Casa Bianca l'opportunità di consentire agli Stati europei di partecipare, nell'ambito della politica occidentale, alla propria difesa. Gli Stati Uniti intendono naturalmente conservare la facoltà di decisione nell'impiego della nuova forza e nello stesso tempo vogliono impedire, e in questo senso sono in pieno accordo con l'Unione Sovietica, la proliferazione delle armi atomiche. È nata da questi presupposti la rinnovata proposta di Kennedy a Mac Millan nell'incontro di Nassau di una forza multilaterale atlantica che si dovrebbe conciliare con la possibilità di una forza propria britannica. Gli Stati Uniti venderebbero ai Paesi europei 200 missili da collocare su 25 navi di superficie con equipaggi misti. Poi le navi di superficie sarebbero sostituite con sottomarini atomici. Si deve considerare valida e positiva la proposta americana, tanto più che la forza nucleare europea potrebbe essere versata, attraverso un congegno europeo che è ancora da creare, alla comunità politica delle sei Potenze della Piccola Europa. Ciò avrebbe come conseguenza il rilancio divenuto urgente della Comunità politica dell'Europa. Giustamente il senatore Battista ha sollecitato questa iniziativa. Dal

1949 ad oggi vi è stato uno sforzo costante, per arrivare alla Comunità politica europea insieme con le altre Comunità della C.E.C.A., del M.E.C.; dopo il ripudio della Comunità difensiva nel 1954 da parte del Parlamento francese, un Ministro prese la iniziativa economica, cominciò a battere la via degli accordi economici che si concretarono nella Conferenza di Messina e poi nei trattati di Roma del 1957. Questo noi possiamo chiedere al Governo italiano: di battere nuovamente la via dell'unità politica, dopo che appare evidente l'*impasse* in cui siamo arrivati sul terreno degli accordi economici.

L'Inghilterra non ha avuto minori responsabilità della Francia nell'inceppare la costruzione politica del continente. Con i laburisti come con i conservatori, il Governo di Londra ha sostenuto per molti anni, dopo il 1949, la necessità di una scelta tra il Commonwealth e l'Europa, e la scelta è stata sempre e costantemente per il Commonwealth. Infine il Governo di Londra è venuto a più ragionevoli consigli, ma esso ha combattuto duramente — io ricordo alcuni articoli assai aspri sul « Financial Times » — la creazione del M.E.C. e ha tentato di disturbarne il corso con la costituzione dell'E.F.T.A. o del mercato di libero scambio. Soltanto da due anni l'Inghilterra ha chiesto di entrare nel M.E.C., dopo compiuto o quasi il processo di decolonizzazione. Noi dobbiamo augurarci che cadano i motivi della opposizione di De Gaulle all'ingresso dell'Inghilterra nel M.E.C. ma nello stesso tempo pensiamo sia necessario che il Governo di Londra accetti i termini dei trattati di Roma.

Nel decennio trascorso è ancora aumentata la distanza tra le singole Potenze europee e i grandi imperi continentali. È più che mai necessaria l'unione dei Paesi europei e a questo scopo va energicamente ripresa — come ha detto il collega Battista — la via dell'unione politica. È necessario fare quella comunità che De Gasperi perseguì con tanta passione negli ultimi anni della sua vita.

La via della comunità politica dovrebbe cominciare con la fusione degli esecutivi della C.E.C.A., dell'Euratom e del M.E.C., con la ripresa dei colloqui di Bruxelles, sullo schema tracciato da Fouchet e da Cattani e con la ferma volontà politica intesa a formare un'Assemblea europea eletta, a suffragio universale diretto, dai popoli federati con vero e proprio potere legislativo.

Qual è la situazione nel momento attuale? Per vari anni dopo il 1949 l'Italia è stata sempre atlantica ed europeista; ma ecco che il nostro mutato indirizzo, con l'intervento del socialismo nel Governo di centro-sinistra, può interrompere il corso della nostra politica estera rompendo il delicato equilibrio esistente tra i due blocchi. Il socialismo cerca di conciliare la permanenza nella N.A.T.O. con il neutralismo attivo; non propone di ripudiare i patti di Roma, ma cerca di promuovere una rivoluzione economica che ci porrebbe fuori dal sistema del mercato libero. Già il M.E.C., la C.E.C.A. e la Banca mondiale hanno espresso le proprie critiche sulla nostra situazione finanziaria e sulla nostra politica economica.

Sarebbe fare offesa al socialismo, che attende da 70 anni di arrivare al potere, se noi pensassimo che esso si contenti di lievi ritocchi alla nostra vita economica. No, i socialisti vogliono porre dei problemi di fondo, essi vogliono trasformare la struttura della società di cui fanno parte; vogliono « gettare tra i piedi » — Lombardi *dixit* — dello sviluppo economico del Paese delle riforme come quella della nazionalizzazione delle imprese elettriche, o l'arresto del mercato edilizio con la morte della proprietà fondiaria urbana per fermare il progresso del capitale e arrestare il più diffuso benessere.

Quali saranno le conseguenze di questo mostruoso programma in campo europeo? Io credo che un'Italia con economia socialista porterebbe grave turbamento all'equilibrio dei due blocchi. Le Comunità europee e l'Organizzazione della N.A.T.O. hanno sempre avuto una composizione omogenea, che non può accogliere gruppi socialisti diversi da quello della Seconda Internazionale.

Io credo che modificando, onorevole Ministro, il nostro indirizzo in senso socialista, noi finiremmo col non entrare più nei Consigli della N.A.T.O., o con l'apparirvi come elementi assai sospetti. Credo che non avremmo condizioni di parità con le delegazioni delle altre Potenze.

La proposta della forza multilaterale — ha detto l'onorevole Lombardi — è inaccettabile, anche se mossa dalla buona intenzione di presentare un diversivo al tentativo franco-tedesco di avere un armamento nucleare autonomo.

E tale proposta — egli avverte — va respinta perchè si tratta pur sempre di una replica in termini militari.

Ma, onorevoli colleghi, la N.A.T.O. è una organizzazione militare; è un'organizzazione difensiva, ma militare. Io non capisco quale replica potrebbe dare se non una replica militare.

E quindi, essi chiedono, l'Italia deve fare una politica di neutralità. Come si può fare una politica di neutralità, appartenendo ad un'alleanza militare? Qui c'è qualcosa che non si capisce, c'è una contraddizione che non consente questa interpretazione.

È vero che vi è una fase di distensione tra i due blocchi, tale da consentire che si possa restare in uno di essi con il segreto pensiero di non dover affrontare i rischi dell'alleanza. Ma l'attuale fase distensiva può durare una stagione, può durare — speriamo — molto di più, ma non è impegnativa per nessuno. Questa fase distensiva, dopo poche settimane dall'accordo di Mosca, è sembrata cessare improvvisamente, per il fatto di colonne americane e inglesi che erano fermate dai sovietici sulla via di Berlino; questa fase distensiva potrebbe cessare quando si arrivasse a una nuova fase nei rapporti — e nessuno può escluderla — tra la Russia e la Cina; potrebbe cessare quando ci fosse di nuovo uno squilibrio nell'armamento nucleare; quando una nuova scoperta consentisse alla Russia — come ha fatto nel 1957, dopo il lancio del missile intercontinentale e dopo il lancio dello Sputnik — di lanciare una nota *ultimatum* per imporre la fine dello *status* della città di Berlino. Gli errori com-

messi nel 1944-45 con l'isolamento di Berlino in una zona di occupazione sovietica sono pesanti, per non dire fatali.

E allora, quale sarebbe la condizione dell'Italia? Appena le condizioni dovessero divenire pericolose, l'Italia nel pensiero dei socialisti dovrebbe ritirarsi, e magari passare nell'altro campo? E questo che vogliono i socialisti? Se così è, noi diciamo che questo è uno strano modo di concepire gli impegni internazionali ed i patti di alleanza; ed è un modo che naturalmente noi respingiamo. E lasciamo a voi, onorevoli amici della maggioranza relativa, la pesante responsabilità di una decisione, la pesante responsabilità di aderire a una politica tanto sovvertitrice all'interno da portare ad un totale mutamento della nostra politica estera e dell'equilibrio mondiale.

L'Occidente, onorevoli colleghi, non è solo un'immensa realtà geografica, politica, economica, strategica, ma soprattutto è una somma di cultura e di civiltà alla quale nessuno può pensare ragionevolmente di sostituire un altro mondo. La Russia, premuta probabilmente dalla paurosa rivoluzione cinese (e qui non ho tempo di intrattenermi sui cento temi che il conflitto russo-cinese suggerisce), può desiderare una fase di distensione, per compiere altri notevoli passi verso il progresso industriale ed avvicinarsi alla tecnica produttiva degli Stati Uniti d'America. Krusciov può desiderare la pace, ma solo per portare a termine più agevolmente la conquista mondiale del comunismo. Su questo termine finale russi e cinesi sono concordi: la sola differenza è nel metodo. La lotta a fondo è una sola: la lotta contro il capitalismo, la lotta contro il neocapitalismo; e in questo sono d'accordo russi e cinesi con i nostri comunisti e con i socialisti, almeno fino all'onorevole Lombardi. È stato l'onorevole Lombardi a riconoscere che il neocapitalismo potrebbe risolvere in pochi anni i problemi più acuti della società italiana. Ma egli non vuole risolverli pacificamente, egli vuole la via più dolorosa e difficile della lotta di classe per la conquista del potere.

Viviamo un momento assai strano, onorevoli colleghi: il comunismo sovietico cerca di salvarsi con parziali esperimenti di eco-

nomia di mercato e l'Italia vuole gettarsi allo sbaraglio nella rivoluzione totale del marxismo. Eppure le contraddizioni del comunismo sono oggi più vaste e profonde di quelle che, a proposito del capitalismo, Stalin enunciava nell'ottobre del 1952, pochi mesi prima della sua morte, quando inviava al Congresso del P.C.U.S. una sua relazione di risposta al compagno Iaroscenko e al compagno Notkin.

Bisogna mettere una certa diligenza e una certa pignoleria nello studiare i testi comunisti: non so se i compagni abbiano potuto superare il cerchio di fuoco dell'ultimo feroce periodo della dittatura staliniana. So però che le contraddizioni del capitalismo, che erano in quella relazione denunciate da Stalin e poste a confronto con il blocco monolitico del marxismo, sono state largamente superate, negli ultimi anni, dalle contraddizioni del mondo comunista. Ed è naturale che, estendendosi un sistema economico-politico a tanta parte del mondo, sorgano, con le complicazioni nazionali e nazionaliste dei vari Paesi dello stesso sistema, contraddizioni che esistono ancora nel mondo così detto capitalista, nel mondo occidentale.

Si potrebbe osservare, guardando ai fatti di oggi, al gravissimo passo che voi state per compiere, onorevoli colleghi della maggioranza relativa, che soltanto in Italia è possibile, tra tutti i Paesi occidentali, sentire il movimento della storia come una perenne vocazione alla guerra civile. Io mi permetto di ricordarvi le storie sulle rivoluzioni d'Italia che furono scritte durante il Risorgimento, quando si pensava e si procedeva all'unificazione; la storia, per esempio, del Quinet, la storia delle Repubbliche italiane del Sismondi, la storia del federalista Giuseppe Ferrari. A questo proposito ricordo che nel 1853, sui « Débats » Ernesto Renan, nel recensire la citata storia del Ferrari, diceva qualcosa di molto triste sulla vita e le tendenze del nostro Paese. Secondo Renan l'Italia si presentava, « nella sua grandezza e nella sua miseria, come la madre di ogni bene e di ogni male, di ogni errore e di ogni verità, degna a volte della riverenza come della maledizione del mondo. Una sola cosa

67ª SEDUTA (antimerid.)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

30 OTTOBRE 1963

le è mancata — scriveva — una cosa umile in apparenza ma in realtà la più grande di tutte: l'onestà ».

Sono parole gravi, onorevoli colleghi, ma pronunciate da un uomo di genio, che si professava nostro amico e usava dire di amare l'Italia.

Ebbene, noi non possiamo permettere che si rinnovino ancora tali accuse sul popolo italiano e sulla politica del nostro Paese. Ma per arrivare a tanto occorre respingere con fermezza la tentazione di scegliere le alleanze con il segreto proposito di accettarle nei periodi di pace, per respingerle nell'ora del-

la prova. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 13,35).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari